# Dalla montagna del vento

**Invasioni, epidemie, distruzioni. Davi Kopenawa, sciamano e voce internazionale del popolo yanomami, ha conosciuto e pagato sulla propria pelle l'incontro con l'uomo bianco. Con la forza della sua intelligenza è riuscito a non farsi fagocitare. Oggi è conosciuto in tutto il mondo e la causa indigena ha trovato in lui un rappresentante di grande spessore, rispettato e ascoltato. Lo abbiamo incontrato nella sede di Hutukara, a Boa Vista.**

**Boa Vista.** La sede dell'associazione si trova in una via tranquilla. La si nota immediatamente perché sul muro di cinta della casa che la ospita è stato disegnato il suo logo multicolore. Il nome Hutukara rimanda al mito yanomami sull'origine del mondo, quando una parte della vecchia volta celeste cadde formando la terra attuale (Urihi).

Nella stanza d'entrata incrociamo un paio di persone che via radio stanno comunicando con qualche villaggio indigeno. Di lì a poco compare il padrone di casa. Capelli neri e lisci, volto tondo, una collanina nera al collo, indossa una maglietta bianca con inserti verdi e dei pantaloncini a scacchi, proprio come un bianco. Ma bianco non è, anche se ha spesso corso il rischio di diventarlo o di apparire tale agli occhi degli altri. Lui è Davi Kopenawa Yanomami, sciamano, presidente di Hutukara, ma anche noto portavoce internazionale del popolo yanomami. È arrivato nella capitale proveniente da Watoriki, il villaggio yanomami il cui nome significa «montagna del vento».

Davi non lesina sorrisi, in particolare all'amico Carlo Zacquini, un *napë* (non-Yanomami) conosciuto nel lontano 1977. Fratel Carlo ha

portato con sé *The Falling Sky. Words of a Yanomami Shaman*, l'edizione inglese del libro autobiografico scritto da Davi assieme all'antropologo francese Bruce Albert. Glielo consegna per farsi fare una dedica. Davi si siede al tavolino e inizia a scrivere. Lo fa lentamente scandendo a voce alta ogni parola scritta in lingua yanomae sulla pagina bianca.

Nel frattempo i nostri programmi subiscono un imprevisto rallentamento. Si presenta un giornalista di San Paolo, che naturalmente ha
fretta. Ci chiede di parlare per primo con Davi. «Soltanto pochi minuti», ci assicura. Ci facciamo da parte, pur sapendo di rischiare, con l'arrivo del tramonto, di fare foto e riprese senza la luce naturale (come infatti avverrà). Fratel Carlo ci fornisce immediatamente una lettura di quanto accaduto: «Oggi i bianchi lo cercano. Spesso lo adulano, o gli fanno proposte che per molti altri sarebbero allettanti. Per Davi non è facile».

Occupiamo il tempo a conversare con una delle persone intente a parlare via radio. Lucivaldo è tecnico d'infermeria e lavora al polo
base di Demini, che serve anche Watoriki. «È un lavoro – spiega Lucivaldo – che richiede molta disponibilità perché il territorio è di difficile accesso. Si lavora nella comunità per 30 giorni, lontani dalla propria famiglia. Poi si torna in città per 15 giorni». La comunità dove Lucivaldo lavora conta 190 indigeni, seguiti da un'équipe di 4 persone, un infermiere e 3 tecnici d'infermeria.

Dopo circa mezz'ora torna Davi, finalmente libero di conversare con noi. Ci sistemiamo all'aperto, in un cortiletto interno della casa.

***leggi tutto***

Tags: Yanomami, Roraima, Indios, Amazzonia, Indigeni

*Paolo Moiola*

---

# Cari Missionari

**Pagare le tasse**
Caro Direttore,
lo spirito critico credo sia fondamentale per non accettare supinamente le varie sfaccettature di un pensiero che è sempre molto personale nel vissuto esistenziale di un cristiano o laico, in una società piena di contraddizioni.

Non ho nulla che mi divida nella risposta che hai voluto dedicare al mio più che amichevole intervento (cf. MC 4/2014, pag. 7). Io, politico e amministratore sindaco per 10 anni, e, per altri 5, consigliere provinciale a Como, tante volte mi espongo a giudizi e valutazioni molto settoriali di pensiero anche se supportati da esperienze di vita. D'altronde, se il pensiero sul come e sul perché non avesse sbocchi verso i nostri fratelli, ci renderemmo colpevoli di un grave furto culturale e di crescita consapevole. È per questo che cerco di leggere e documentarmi su pensieri molte volte contradditori di Martini, Biffi, Tettamanzi, Kung, Augias e Mancuso, riviste come Civiltà cattolica, Il Regno e tante altre, come la vostra, sempre gradita.

Mercoledì 2 Aprile, su *La Stampa* di Torino, nel «Buongiorno: Palpeggia e Patteggia» del giornalista Massimo Gramellini (che apprezzo molto), ho avuto modo di condividere senza soluzione di dubbio quanto la società attuale sia consapevolmente e coscientemente peggiorata facendo affogare (col vil danaro) i principi che ogni cristiano dovrebbe difendere, anche con le unghie, contro una società sempre più laica e insensibile alla povertà che come la peste si espande nei paesi cosiddetti ricchi. Nella nostra Italia un cittadino su tre ha bisogno di sostegno.

Il nostro impegno nel combattere queste emergenze sociali si fa di giorno in giorno sempre più difficile e improbo, nella speranza che il futuro, senza scomodare il medioevo e il rinascimento, ci porti nella consapevolezza di credere nell'amicizia, nella carità e nell'amore verso il creato.

Il mio sogno nei confronti della Chiesa?
Che un confessore non chieda più dei peccati di sesso, ma che faccia una domanda secca: «Paghi le tasse oppure frodi?».

Il motivo di questa richiesta evangelica è molto semplice per un cristiano credente. Nel primo caso (dei «peccati di sesso», *ndr*) è lui stesso il soggetto implicato, con la sua coscienza, la sua morale e, se vogliamo, una ristretta cerchia di persone.

Nel secondo caso, «frode all'erario» (vedi gli scritti evangelici «date a Cesare quel che è di Cesare e date a Dio quel che è di Dio»),

è tutta una società che viene coinvolta in un processo che ci rende colpevoli
della povertà di tanti nostri fratelli, responsabilità inaudita.

La Chiesa è fratea, la Chiesa è amore, la Chiesa è
perdono, etc. La Chiesa, come principio fondamentale, dovrebbe insegnare anche
la strada della rettitudine e non del contagio come spesso viene ripetuto da
tanti cristiani «con i soldi compri anche il Paradiso». È spiacevolissimo.

Giovanni
Besana
18/04/2014

**Caro Giovanni,**
**grazie del commento. Don Paolo Farinella ha dedicato pagine illuminanti su**
**questa rivista a quel «date a Cesare» (vedi la serie di otto articoli**
**pubblicati da marzo a novembre 2013). La Chiesa nel suo insegnamento non ha mai**
**condonato la frode, anche fiscale, benché senza la forza applicata ad altri**
**peccati. Il Catechismo della Chiesa cattolica, pubblicato nel 1992, non ha un**
**capitolo specifico sul tema, ma usa comunque parole forti e chiare in due brevi**
**interventi. Nel primo, spiegando il quarto comandamento «onora il padre e la**
**madre», al numero 2240 è scritto: «La sottomissione all'autorità e la**
**corresponsabilità nel bene comune comportano l'esigenza morale del versamento**
**delle imposte, dell'esercizio del diritto di voto, della difesa del paese:**

**Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto, il rispetto (Rm 13,7 )».**

**Il secondo intervento è nel contesto del settimo comandamento «non rubare», al numero 2409: «Ogni modo di prendere e di tenere ingiustamente i beni del prossimo, anche se non è in contrasto con le disposizioni della legge civile, è contrario al settimo comandamento. Così, tenere deliberatamente cose avute in prestito o oggetti smarriti; commettere frode nel commercio; pagare salari ingiusti; alzare i prezzi, speculando sull'ignoranza o sul bisogno altrui. Sono pure moralmente illeciti: la speculazione, con la quale si agisce per far artificiosamente variare la stima dei beni, in vista di trae un vantaggio a danno di altri; la corruzione, con la quale si svia il giudizio di coloro che devono prendere decisioni in base al diritto; l'appropriazione e l'uso privato dei beni sociali di un'impresa; i lavori eseguiti male, la frode fiscale, la contraffazione di assegni e di fatture, le spese eccessive, lo sperpero. Arrecare volontariamente un danno alle proprietà private o pubbliche è contrario alla legge morale ed esige il risarcimento».**

**C'è di che riflettere e agire, anche in questa nostra bella Italia.**

**Sesta volta in Etiopia**

Un nuovo viaggio all'insegna del volontariato (il sesto), l'ho realizzato nel mese di marzo 2014, presso la missione di Modjo, gestita dal missionario della Consolata padre Paolo Angheben, da 36 anni uomo di Dio in terra di Etiopia. Ciò che ho visto e vissuto è stato per l'ennesima volta una catarsi umana, cristiana e psicologica. A Modjo, grazie all'Associazione «Altri Orizzonti» di cui sono vicepresidente, è stata realizzata e inaugurata la sala mensa e dormitorio della scuola matea che servirà per 180 bambini. Con l'aiuto di tutta la nostra comunità di Borgo Valsugana (Tn) e del territorio, in questi anni sono state realizzate molte opere: la scuola di Daka Bora, il ponte «Della Stella, della Speranza, della Solidarietà» nel villaggio di Minne, la costruzione di una biblioteca a Debre Selam, ove 5.000 ragazzi possono studiare, scambiarsi libri e imparare l'uso del computer e di Inteet, la chiesetta intitolata all'Emmanuele, la realizzazione del campo sportivo di metri 90 x 40. I fondi raccolti sono serviti anche per pagare gli stipendi dei 40 maestri per 1400 bambini delle scuole dei villaggi di Weragu e Minne. La riconoscenza delle comunità locali è grande. L'ho sperimentata negli incontri quotidiani e nella gioia dei bambini.

Ho fatto una nuova e interessante esperienza con venti giovani cattolici della missione, di cui nove ragazze. Alcuni

lavorano come
catechisti o infermieri. Assieme a fratel Vincenzo Clerici ci siamo recati
presso la casa di accoglienza ad Addis Abeba retta da tre suore missionarie del
Movimento Contemplativo Padre De Foucauld di Cuneo, che ospita dai 15 ai 20
rifiutati dalla società. Quanto amore, dedizione, generosità, professionalità
da parte di queste suore. Queste persone si sentono amate, protette e, malgrado
la grande sofferenza, sorridono sempre. Unitamente a padre Paolo sono ritornato
a visitare il vicariato di Meki retto da un Vescovo etiope e ho rivisto con
piacere padre Giovanni Monti.  Anche in
quell'occasione hanno ricordato la figura sublime del compianto cugino
missionario padre De Marchi Giovanni. Sono ritornato per alcuni giorni assieme
al Fratel Vincenzo, (che ringrazio sentitamente per i viaggi effettuati) nel
villaggio di Weragu dove ho lasciato il mio cuore e la mia mente. Ringrazio il
padre Denys Revello, da Cuneo, per la sua ospitalità e gentilezza. Ho rivisto
con estremo piacere quei luoghi a me cari, specialmente i bambini con cui ho
sempre avuto un rapporto speciale. Il nuovo progetto dell'instancabile padre
Paolo è la costruzione di un Centro multifunzionale nel Villaggio di Alemtena
(regione Wereda). Una zona semidesertica senza strade, elettricità, mezzi di
trasporto e acqua potabile. La regione è il deserto per la sanità: vi sono solo
due piccoli centri con una sola infermiera ciascuno, per

servire una
popolazione di 450.000 persone.

A nome dei missionari e della gente incontrata in
Etiopia, ancora un grazie a tutti coloro che ci hanno aiutato fino a ora.
Grazie di cuore anche a tutti coloro che vorranno continuare a sostenerci in
questa avventura per aiutare donne, uomini a bambini a vivere con più dignità.
Il Signore e la Madonna vi proteggano sempre.

Giovanni De Marchi
Borgo Valsugana (Tn)

*risponde il Direttore*

---

# Juliette Colbert, marchesa di Barolo

**Donna straordinaria del nostro
Risorgimento, la sua vita precorre il modo di agire dei grandi Santi sociali
del Piemonte dell'Ottocento. Nata il 27 giugno 1785 in una nobile famiglia
della Vandea francese, terra di forte tradizione cristiana, pronipote di J. B.
Colbert, ministro delle finanze di Luigi XIV, il Re Sole, dopo la Rivoluzione
francese entra a far parte della corte di Napoleone Bonaparte, dove conosce il**

**marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo. Se ne innamora, si sposano e vanno ad abitare a Torino. Colpita dalla situazione di povertà ed emarginazione che investe vasti strati della popolazione del Regno Sabaudo, comincia a farvi fronte con intraprendenza, determinazione e… fantasia.**

***La devo chiamare col suo titolo nobiliare o col più familiare Juliette?***

Mi chiami Juliette, come mi chiamava mio marito e come mi chiamavano le persone amiche.

***Bene, diamoci anche del «tu», così l'intervista diventa più facile. Parlaci della tua infanzia negli anni in cui si scatenava la Rivoluzione francese.***

Ero bambina quando la Rivoluzione francese si abbatté sulle nostre esistenze. La mia famiglia, come quella di tutti i nobili, venne coinvolta nelle violenze che si abbatterono in Vandea, dove eravamo perseguitati dai «sanculotti» non solo in quanto nobili ma anche per la nostra fede cristiana. Per salvarci fummo costretti a espatriare, prima in Germania, poi in Olanda e quindi in Belgio.

***I tuoi genitori non persero mai la speranza, anzi, seppero trasmetterti una fede***

***così forte che con***
***il tempo si caratterizzerà nella tua vita in forme di carità***
***e di solidarietà***
***veramente notevoli.***

Nel
1792 ci stabilimmo insieme ad altri fuoriusciti dalla Francia a Coblenza, in
Germania, dove i miei genitori vollero che ricevessi un'educazione di
prim'ordine. Grazie quindi a maestri scelti mi formai una cultura largamente
superiore a quella delle donne del mio tempo e, se devo essere sincera, anche
alle donne del mio rango.

Rimanemmo
in esilio per dieci anni, poi, nell'aprile del 1802, Napoleone concesse
l'amnistia a quasi tutti gli esiliati. Però volle che i nobili frequentassero
la sua corte a Parigi.

***E fu a corte che***
***incontrasti quello che sarebbe diventato tuo marito?***

Proprio
così. Là mi incontrai con l'ultimo discendente di una delle più ricche e
antiche famiglie piemontesi: Carlo Tancredi Falletti, marchese di Barolo. I
suoi tratti gentili e il modo di fare mi conquistarono subito, mi innamorai di
lui e nel 1807 ci sposammo.

***Dopo il matrimonio vi***
***trasferiste a Torino?***

Carlo
desiderava a ogni costo che la mia presenza rallegrasse il palazzo della
famiglia Barolo, così ci spostammo a Torino, anche se trascorrevamo parecchi
mesi dell'anno viaggiando e ritornando spesso a Parigi.

***Immagino che, vista
la vostra posizione, non vi fosse difficile incontrare personaggi di spicco
della cultura e della politica.***

Questo
è vero, incontrammo molti personaggi famosi, ma solo alcuni esercitarono
un'influenza positiva sulle azioni caritative messe in atto più tardi da me e
da Carlo. Ricordo con piacere l'abate Dupanloup (Félix Antornine Philibert
Dupanloup, 1802-1878) rettore del Seminario di Parigi e grande amico di
Federico Ozanam (Frédéric Antornine Ozanam, 1813–1853) fondatore della Società di
San Vincenzo, e la marchesa Adelaide Pastoret (1766-1843) promotrice e
organizzatrice dei primi asili d'infanzia, oppure l'abate Legris-Duval (René-Michel
Legris-Duval 1765-1819) particolarmente attento al problema del recupero sociale
delle così dette «fanciulle perdute».

***Nella capitale
sabauda invece conosceste altra gente che vi aiutò nel realizzare le opere di
carità che avevate programmato.***

Casa

nostra era frequentata da molti nobili e intellettuali piemontesi, tra cui ricordo
con piacere soprattutto Silvio Pellico, che accogliemmo sotto il nostro tetto
dopo la dura esperienza del carcere allo Spielberg. Questi, pur avendo un'idea
della società condizionata dalla classe di appartenenza, erano desiderosi sia
di risolvere il problema dell'assistenza agli emarginati che di propugnare
riforme politiche e sociali, secondo gli ideali del Risorgimento, che
portassero all'unità d'Italia, in quel tempo frazionata e divisa.

***Queste aspirazioni ti coinvolgevano da vicino?***

Proprio
così. Però la cosa che mi interessava di più non era la politica, bensì la
situazione sociale, in quanto vedevo molte persone che vivevano nella massima
povertà e indigenza. Io non volevo fare qualcosa per i poveri, ma con i poveri.
Perché per noi aristocratici offrire un po' di denaro o di risorse materiali è
fin troppo facile, mentre invece dare la responsabilità ai poveri affinché
imparino a gestire la propria vita è molto più impegnativo e richiede un amore
vero e sincero verso di loro.

***Quando iniziarono le tue attività?***

Nel

1815 mi iscrissi alla Compagnia della Misericordia dedicandomi alla
distribuzione di viveri per i detenuti di Torino. Qualche anno dopo ebbi il
permesso di entrare nelle carceri dove il contatto diretto, specialmente con le
detenute, provocò in me uno shock terribile. Vedere quelle donne, per lo più
provenienti dalle fasce sociali più emarginate, dietro le sbarre in condizioni
disumane, alimentò nei loro confronti un forte desiderio di consolarle e
affrancarle da quella situazione.

***Come si svolgeva il***
***tuo apostolato in mezzo a queste donne che agli occhi della società del tempo***
***erano viste come persone non recuperabili?***

Mi convinsi che oltre a operare su un piano materiale,
dovevo lavorare sull'aspetto morale. Mi fermavo a conversare a lungo con ognuna
di loro, ed esse compresero che ero loro amica. Lasciavo anche intravedere che
il mio modo di vivere era caratterizzato dalla fede cristiana. In questo modo
cercavo di gettare un seme di speranza nella loro vita. Certo, continuavano a
essere delle recluse, ma si andavano creando le condizioni affinché all'interno
del carcere ci fosse un clima più tollerabile.

***Questo tuo modo di***
***agire ebbe dei riflessi anche in altri ambienti carcerari a Torino?***

La

mia azione fra le detenute suscitò interesse in alcuni membri della casa reale.
Grazie a loro ottenni di poter riunire tutte le detenute torinesi in un unico
edificio, dove potei realizzare i miei progetti.

***Spiegati meglio.***

Innanzi
tutto cominciai a separare le donne che erano inquisite da quelle che erano già
state condannate. Poi, con il coinvolgimento di tutte loro, si stese un
regolamento di disciplina. Stabilimmo dei compiti quotidiani in cui tutte erano
coinvolte, dalle pulizie delle camerate ai bagni, alla cucina ecc. Non ultimo,
promossi una paziente opera di alfabetizzazione che coinvolse quasi tutte. Il
risultato più grande fu di sostituire le guardie con delle suore (le «Suore di
S. Anna», fondate col marito nel 1834), che io e il mio amato sposo promuovemmo
proprio per venire incontro a queste situazioni.

***Questo fece
migliorare la vita delle carcerate?***

Pensa
che qualcuno arrivò a dire che nel 1838, quando le suore andarono ad abitare
nel carcere, questo assomigliava più a un convento che a un penitenziario.
Subito dopo ci rendemmo conto di un’altra piaga sociale, quella delle ragazze
madri, o come si diceva in quel tempo, delle «fanciulle traviate».

***Anche con loro iniziaste un percorso di riscatto alternativo a quelle che erano le regole vigenti?***

Ottenni dal governo un edificio (il Rifugio) che ristrutturammo per creare una casa aperta a tutte le ex carcerate e alle ragazze madri, offrendo loro la possibilità di un lavoro che le aiutasse a reinserirsi nella società. Il lavoro non solo garantiva il loro sostentamento, ma con quello che riuscivano a risparmiare, potevano accumulare una piccola dote da ritirare al momento di lasciare il rifugio.

***Oltre il lavoro ci furono altri aspetti positivi legati al vostro particolare modo di vivere?***

Alcune di queste donne, avendo fatto un cammino di conversione, e saldato i conti con la giustizia, maturarono l'idea di consacrarsi attraverso una vita di lavoro e di preghiera. Nacque l'idea di una nuova congregazione detta delle «Maddalene» (oggi «Figlie di Gesù Buon Pastore»), approvata dell'Arcivescovo di Torino nel 1833 e dalla Santa Sede nel 1846.

***Oltre al lavoro con le detenute, il tuo campo di attività abbracciava anche altri ambiti specifici?***

Mi occupai di lanciare in Italia gli asili d'infanzia (promossi in Francia dalla marchesa Pastoret), dove oltre a provvedere cibo e vestiario, cercavamo di insegnare ai bambini i primi rudimenti della scuola e del catechismo. Fondammo anche delle scuole professionali e si diede inizio alla costruzione della chiesa di Santa Giulia nel popolare quartiere di Vanchiglia a Torino.

***Juliette, pur essendo una nobile e un'aristocratica, la tua esistenza fu dedicata interamente ai poveri.***

Io e il mio sposo Carlo, riversammo tutte le nostre attenzioni e il nostro affetto sulle persone povere e svantaggiate, e questo diede un senso pieno e vero alle nostre esistenze, perché come dice il Signore: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere».

**Juliette Colbert, marchesa di Barolo, si spense il 19 gennaio del 1864. Il marito era morto nel 1838. La loro azione in favore dei poveri fece da apripista ai Santi sociali piemontesi del XIX secolo, con cui era in relazione, soprattutto S. Giuseppe Cafasso e Don Bosco. Figlia del suo tempo e appartenente alla classe aristocratica, non venne presa molto in considerazione dalla storiografia del Risorgimento. Il tempo però sta facendo**

**giustizia di
questo oblio ridandoci la vera identità di Giulia Colbert: una giovane bella,
ricca, dotata di mille risorse che aveva tutto per godersi la vita e invece con
il marito si mise al servizio dei poveri. Dopo la sua morte venne costituita
l'Opera Pia Barolo, alla quale lasciò l'intero patrimonio di famiglia.
Complessivamente dedicò alle sue opere di beneficenza circa 12 milioni di lire,
una somma pari al bilancio di uno stato del tempo. Il 21 gennaio 1991 la
diocesi di Torino ha avviato la causa di beatificazione dei due coniugi.**

*Don Mario Bandera,*
*Missio Novara*

*Mario Bandera*

---

# Una primavera solo all'inizio

**Riflessioni e fatti
sulla libertà religiosa nel mondo – 21
Le «primavere arabe»
hanno suscitato entusiasmi e retoriche che paiono oggi non completamente giustificati. La libertà religiosa, ad esempio, sembra avee fatte le spese. L'islamologo
gesuita Samīr Khalīl Samīr ci racconta ciò che per lui è il grande passo avanti
delle rivoluzioni che dal 2011 stanno, ancora oggi, cambiando il volto dell'area mediorientale. Nonostante le problematiche.**

«Una “primavera” non consiste nei primi frutti che si possono raccogliere, spesso acerbi e aspri, bensì nello slancio verso la coscienza democratica che germina nella testa di milioni e milioni di persone, in gran parte giovani». Parola di Samīr Khalīl Samīr nell’introduzione al suo libretto *Quelle tenaci primavere arabe*, edito dalla Emi.

Gesuita egiziano, Samīr Khalīl Samīr è un islamologo attento ai processi culturali e sociali dell’area mediorientale. Lo intervistiamo per farci raccontare quanto, secondo lui, le cosiddette primavere arabe abbiano influito sulla libertà religiosa in quella zona e, in particolar modo, in Egitto. Secondo un recente studio del *Pew Research Center*, infatti, sembra che l’effetto delle rivoluzioni sulla libertà religiosa sia stato per lo più negativo.

***Può fare un bilancio delle cosiddette «primavere arabe» iniziate tre anni fa?***

«Si sente spesso dire che la primavera araba è diventata l’inverno arabo. Però secondo me ciò che si è realizzato negli ultimi tre anni è un cambiamento profondo che porterà delle conseguenze positive anche laddove niente si è fatto, come nella penisola araba.

Che cosa sta cambiando? Innanzitutto per la prima volta si sa che si può protestare. E non protestare nel vuoto, ma per cambiare.

C'è stata l'epoca delle rivoluzioni: nel '52 in Egitto con Nasser, nel '54 in Iraq, nel '58 in Siria. Tutte conseguenze di quella crisi enorme che è stata la creazione dello stato d'Israele. Oggi la gente prende coscienza che quelle rivoluzioni, di solito militari e autoritarie, non possono continuare, e dice: "Grazie per ciò che si è fatto, ma adesso è troppo".

In Egitto fino agli anni '50 c'era libertà a tutti i livelli, ma anche ingiustizia sociale, perché pochi privilegiati avevano tutte le possibilità, mentre la massa del popolo viveva con difficoltà. La rivoluzione introdotta da Nasser ha lavorato su questo, ad esempio con le riforme agrarie. Ma politicamente ha fatto un passo indietro. Oggi, con le primavere arabe, tutti sanno che non solo è possibile protestare in parole, ma anche cambiare le cose».

***Le primavere arabe sono state accolte dall'Occidente con grande entusiasmo. Sembra però che col tempo la situazione della libertà sia peggiorata, in particolare per la libertà religiosa, che già era molto compressa.***

«A fare la rivoluzione in Egitto e Tunisia sono stati essenzialmente i giovani, che hanno avuto un ruolo decisivo suscitando la presa di coscienza in tutta la popolazione. Ma poi, quando si è trattato di fare un governo, non essendo preparati alla gestione del potere, ognuno è andato su una linea diversa: in Egitto hanno fatto più di 10 partiti.

Gli unici organizzati per prendere il potere erano gli islamisti. I Fratelli musulmani, creati nel ’28, hanno infatti una struttura molto disciplinata: un sistema gerarchico nel quale ognuno obbedisce al superiore, e non sa niente di più.
Hanno un programma molto semplice, sempre uguale fin dalle origini: “L’islam è la soluzione”. Per qualunque domanda: economica, politica, sociale, religiosa.
Non è un affare intellettuale ma emotivo. L’islam è sacro. E poi i Fratelli musulmani si sono moltiplicati grazie al finanziamento del Qatar e, all’inizio, dell’Arabia saudita, prendendo possesso delle moschee e spiegando alla gente che quando l’Islam avesse preso il potere sarebbe stato il paradiso.

Ecco perché hanno vinto le elezioni. Benché abbiano ottenuto solo il 51,7%.

E l’Occidente ha subito detto: “Ecco! Questa è la democrazia!”. L’Occidente ha

sostenuto che Morsi rappresentava il potere del popolo. In realtà il popolo,
dopo un anno, ha visto che la situazione sociale non era cambiata. Anzi era
peggiorata, anche a causa delle regole introdotte per l'islamizzazione del
paese che hanno fatto crollare il turismo, la prima fonte di entrata per
l'Egitto, e ha reagito: "Noi vogliamo la riforma sociale, la riforma politica,
e siamo stati delusi"».

***Quindi c'è stata la nota raccolta di firme per le dimissioni di Morsi.***

«I
giovani hanno ripreso il contatto con la popolazione e hanno avviato una
petizione. Dopo 11 mesi di governo, le firme raccolte per mandare via Morsi
sono state 22 milioni. Non si era mai vista in Egitto una petizione di questo
tipo. E poi, un mese dopo, la gente è scesa per strada. In Egitto, grazie a
Dio, non girano molte armi, quindi la gente non poteva fare niente se non con
l'aiuto dell'esercito. Perché dal '52 l'esercito è il potere che va con il
popolo contro i regimi. E dunque l'esercito è venuto a sostenere il popolo, non
per fare un colpo di stato, come ho letto nella maggioranza dei giornali in
Occidente, ma per creare un governo provvisorio, retto da un magistrato che era
stato nominato da Morsi stesso come uno dei capi della magistratura. Poi ha

invitato tutti i partiti a presentarsi, e tutti hanno accettato fuorché i
Fratelli musulmani, che hanno detto: “O noi o niente”.

Io dico: “Meno male che i Fratelli musulmani hanno preso
il potere”. Perché da 90 anni si presentavano come la soluzione di tutti i
problemi, e la gente semplice ci credeva. Ma ora tutti hanno potuto finalmente
vedere che non hanno cercato di migliorare la situazione sociale, politica, ma
di islamizzare, cambiando i programmi scolastici, le strutture, la televisione,
provando a introdurre la sharia. Ecco perché secondo me c’è una presa di
coscienza: è frutto dell’esperienza! E questo è un passo avanti. Ma non abbiamo
ancora risolto i nostri problemi: ci vorrà credo almeno un decennio per
strutturare democraticamente paesi che non hanno mai praticato la democrazia».

***Come
hanno reagito i Fratelli musulmani alla rimozione di Morsi?***

«Il
potere islamista è simile ai regimi precedenti: cerca di imporsi. Per questo ci
sono ancora violenze. In Egitto ci sono stati attacchi contro le chiese, contro
i più deboli, quelli che non hanno potere e non cercano di prenderlo. Non c’è
nessuna giustificazione a questo se non il fanatismo che è una tendenza forte e
fondamentale negli islamisti. È un’ideologia radicale che

vuole imporre l'applicazione della religione e che non piace alla maggioranza dei musulmani.

L'ascesa al potere dei Fratelli musulmani è stata un passo avanti dal punto di vista della presa di coscienza che una religione può anche diventare una dittatura. Quando sono arrivati al potere, in un mese hanno fatto da soli una nuova Costituzione, e abbiamo dovuto votarla nel giro di una settimana. Ma come si fa a leggere e ponderare una Costituzione in una settimana? Nessuno lo crederà, ma l'Egitto ha il 40% di analfabeti che, per questo, seguono ciecamente il predicatore che tocca la corda sensibile della religione».

***E in Tunisia com'è la situazione?***

«In Tunisia è andata meglio, perché lì c'è una lunga esperienza di laicità dello stato. Nella Costituzione tunisina c'è la parità tra uomo e donna. La Tunisia è l'unico paese islamico al mondo ad aver vietato la poligamia, che ha imposto l'uguaglianza tra uomo e donna nell'eredità, mentre il Corano dice che la donna deve ricevere la metà di ciò che ricevono in eredità i suoi fratelli. La Tunisia quindi aveva già fatto ben altri passi avanti. Anche se ora si sta riducendo la laicità, e l'islamismo si diffonde, rimane però un Islam molto più

democratico».

***Tutto ciò sembra confermare l'opinione di chi sostiene che la libertà religiosa si sia ridotta.***

«Nell'area mediorientale e nordafricana la situazione dei cristiani oggi è più difficile di prima. Proprio a causa di questo background islamista.

L'Islam storicamente categorizza le persone in tre gruppi: i musulmani, che hanno tutti i diritti e doveri. La società deve essere musulmana. All'opposto c'è l'ateo. È inammissibile non credere. L'ateo non può vivere nella società musulmana. La terza categoria è intermedia: sono i protetti, cioè gli ebrei e i cristiani. Essi sono in una posizione intermedia perché credono in Dio, ma non sono musulmani, e quindi non hanno la credenza perfetta. Per cui possono vivere nella società musulmana, ma sottomessi.

Questo sistema dall'Ottocento in avanti si è lasciato influenzare dall'Occidente. Oggi la categoria dei sottomessi esiste ancora, però è meno forte.

In Egitto una moschea si può costruire anche senza permessi, e nessuno la può distruggere.

Per costruire una chiesa bisogna chiedere il permesso e possono passare anche dieci anni prima che venga data l'autorizzazione. La richiesta rischia di non arrivare mai a conclusione, perché bloccata nell'iter burocratico da qualche islamista. Per cui ogni tanto viene distrutta una chiesa perché costruita in modo illegale. La discriminazione nel concreto della vita è forte. Anche convertirsi dall'Islam al cristianesimo è impossibile. L'unico modo è emigrare».

***Quindi come vede lei la condizione dei cristiani nell'area, e come vede il loro futuro?***

«In Nord Africa cristiani ce ne sono pochi. Ci sono alcune migliaia di nordafricani diventati cristiani, in particolare in Algeria. In teoria non possono. Si fa di nascosto ma con il rischio della prigione. In Arabia saudita gli apostati vengono uccisi. Nella penisola arabica ci sono più di due milioni di cristiani: filippini, srilankesi, indiani, etiopi, ecc. Essi non hanno il diritto di ritrovarsi insieme neppure in privato. In Occidente nessuno dice nulla su questa ingiustizia perché l'Arabia è ricca.

Ciò che noi chiediamo come cristiani è di essere semplicemente dei cittadini.

Sul passaporto egiziano, come su qualunque documento, è obbligatorio indicare la religione. Quando ho dovuto rifare il passaporto in ambasciata a Parigi, alla voce “religione” ho scritto “ateo”. Poi alla voce “mestiere”, “monaco”. Sono stato subito richiamato, e l’ambasciatore mi ha chiesto: “Sa che cosa ha scritto? Di essere monaco e ateo”. Io allora gli ho chiesto che cosa avesse a che fare la religione con lo stato, e gli ho detto che è un affare tra me e Dio. Poi gli ho richiamato il principio della rivoluzione egiziana nasseriana del ’52: “La religione appartiene a Dio, la patria a tutti”. A quel punto l’ambasciatore mi ha detto che ero troppo avanzato, che ci vuole del tempo. Io gli ho replicato che con il suo ragionamento anche mille anni non sarebbero sufficienti.

Tutto questo suscita domande tra i cristiani del medio oriente. Molti mi dicono: “Abuna, io voglio vivere e morire qui. Ma i miei figli? Devo pensare a loro. È per questo che ho deciso di emigrare. Perché qui non si può vivere”. Io rispondo loro che hanno ragione, ma anche che c’è un’altra possibilità: rimanere per cambiare la società. Io sono convinto che questa è la missione dei cristiani: come dice il Vangelo, siamo il lievito nella pasta. La storia e gli studi del centro che ho creato a Beirut dicono che sono stati i

cristiani nel corso della storia ad aver plasmato gran parte della cultura mediorientale: sono stati il lievito. Oggi abbiamo questa missione: diffondere lo spirito del Vangelo».

*Luca Lorusso*

**Samir Khalil Samir**

Nato al Cairo nel ’38, **Samir Khalil Samir** è gesuita dal ’55. Ha compiuto gli studi in Francia, tra cui un dottorato di islamistica ad Aix-en-Provence. A Roma ha fatto un dottorato in scienze religiose al Pio (Pontificio Istituto Orientale), istituto in cui insegna da 40 anni. Ha insegnato per 12 anni anche al Pisai (Pontificio Istituto di Studi Arabi e d’Islamistica). E insegna regolarmente altrove nel mondo. È stato anche impegnato per sette anni in Egitto per lo sviluppo sociale nei villaggi e nei quartieri poveri del Cairo, lanciando, tra le altre cose, un insieme di piccole scuole per analfabeti musulmani e cristiani. Da più di quarant’anni è impegnato a far conoscere il patrimonio culturale dei cristiani di lingua araba, avendo essi una teologia, un pensiero essenzialmente improntato al rapporto con i musulmani, sviluppati dall’ottavo secolo in avanti, sconosciuto agli stessi arabi. Ha pubblicato una sessantina di libri in questo settore, e ha creato un centro che promuove tali studi, il Cedrac, a

Beirut, città in cui vive e insegna (all'università Saint-Josef).

«Essenzialmente la grande letteratura arabo-cristiana appartiene al Medio Evo, dall'ottavo al quattordicesimo secolo. Sia per i musulmani che per i cristiani è il periodo aureo. È in questo periodo che i cristiani hanno dato un contributo di prim'ordine alla cultura araba, che quindi non è esclusivamente islamica. Dal 14° secolo in avanti è iniziata l'epoca della decadenza, durata fino al 19° secolo, quando è nato un nuovo "rinascimento", di nuovo con il grande contributo dei cristiani. Il ruolo culturale dei cristiani nel mondo arabo è grandissimo. Perciò abbiamo una cultura comune, e su questa base possiamo costruire, proporre un progetto condiviso».

***L.L.***

**Egitto 2014**
**Nuovo presidente,**
**vecchi padroni**

Il nuovo presidente dell'Egitto è Abdel Fattah al Sissi, ex ministro e ufficiale dell'esercito, che si è confermato il vero padrone del paese africano. Al Sissi si è imposto con oltre il 96% dei suffragi, percentuale che rafforza ancora di più i dubbi sulla democraticità delle elezioni egiziane. Queste erano state indette per il 26 e 27 maggio, ma la scarsissima affluenza ai seggi aveva indotto il Comitato

elettorale (Pec) a prolungare di 24 ore la possibilità di votare. Nonostante
questo, si è recato alle ue soltanto il 46,9% degli egiziani. Nel corso
dell'ultimo anno, il movimento della Fratellanza musulmana, che aveva vinto le
elezioni del giugno 2012, è stato dichiarato fuorilegge. Il suo principale
rappresentante, Mohamed Morsi, presidente deposto da un colpo di stato (luglio
2013), è attualmente sotto processo.

**Tags**: libertà religiosa, fondamentalismo, religione, primavere arabe, Egitto, Fratelli Musulmani

*Luca lorusso*

---

# Milano e i migranti /2 Il valore aggiunto oltre il bisogno

**Continuando la nostra
passeggiata milanese, arriviamo in via Padova, nella zona più multietnica della
città. Di seguito, visitiamo Baranzate, comune nato nel 2004 e situato proprio
a ridosso dell'area dell'Expo 2015, che oggi conta la maggiore concentrazione di stranieri. Don
Paolo Steffano, il parroco della chiesa di Sant'Arialdo, che si trova nel**

**quartiere più densamente abitato del comune, ci aiuta a capire la situazione**
**con i suoi problemi e i suoi segni di**
**speranza.**

Il *XXIII rapporto di immigrazione di Caritas e Migrantes* (2013)
riporta una notizia apparsa sul quotidiano *la Repubblica* nell'agosto
dell'anno scorso: nella classifica dei cognomi più frequenti fra i residenti di
Milano, Rossi e Hu sono quasi alla pari: 4.345 i Rossi e 4.101 gli Hu. Al terzo
posto vengono i Colombo, poi Ferrari, Bianchi e Russo. All'ottavo posto si
classificano Chen e al nono Zhou che, con oltre milleseicento ricorrenze,
superano il cognome milanese per antonomasia, Brambilla, al decimo posto.
All'undicesimo posto si trova Esposito, seguito da Sala, Romano e Cattaneo. Al
ventitreesimo c'è Mohamed e al quarantacinquesimo Ahmed.

Al di là delle statistiche, in via Padova le vetrine dei
negozi parlano di un quartiere dove almeno il commercio ha in parte già
superato i confini etnici: «Alimentari africani, asiatici e sudamericani», si
legge sulle insegne di esercizi che espongono sacchetti di derrate con scritte
in quattro, cinque lingue. Dopo una camminata, verso Nord, in una delle vie più
etnicamente variegate e animate della città, fare due passi nei pochi metri del
quieto borghetto medievale di via Domenico Berra, traversa di via Padova, ha un

che di irreale. Proprio dall'altra parte dell'incrocio si imbocca via Adriano
e, dopo una manciata di passi, si comincia a intravedere la facciata gialla
della *Casa della carità*, un'istituzione «pensata e voluta dal cardinal
Martini proprio in questa zona di migranti per dare un chiaro segno di
accoglienza», come spiega il responsabile dell'ufficio stampa Paolo Riva.

Attualmente alla *Casa della carità*, che dal 2004
ha ospitato oltre millesettecento persone, risiedono gratuitamente 135 ospiti
mentre altri 138 vivono in trentuno appartamenti estei. Una giornata di
accoglienza ha un costo medio di circa quaranta euro. Presso la struttura sono
disponibili un centro d'ascolto, che l'anno scorso ha ricevuto oltre settecento
richieste d'aiuto, un servizio docce e guardaroba per le persone che non è
possibile ospitare, un centro medico e di assistenza psicologica, un'area di
assistenza legale, i servizi di formazione e avviamento al lavoro, una
biblioteca e un centro anziani. Gli utenti ai quali, in dieci anni di attività,
la *Casa* si è rivolta sono membri delle comunità rom, migranti, persone
senza dimora, detenuti ed ex detenuti, anziani e pazienti affetti da problemi
di salute mentale.

Ma oltre all'accoglienza e assistenza quotidiane, la
fondazione che gestisce la *Casa*, promuove un lavoro di

riflessione sui temi e i problemi che emergono nella realtà metropolitana. Don Virginio Colmegna, presidente della *Fondazione Casa della carità* dal 2004, sceglie Hannah Arendt, Marc Augé e Zygmunt Bauman per guidare l'interlocutore nel percorso di approfondimento che la *Fondazione* sta portando avanti: parla di «diritto di difendere i diritti» e di «vite di scarto», le vite di coloro che il processo di globalizzazione ha spinto ai margini e ridotto a rifiuti umani. «Serve una diversa visione strategica delle periferie», dice don Colmegna, «che vanno guardate non come i nonluoghi dove si manifesta il bisogno, ma come spazi di complessità e conoscenza. Il fenomeno migratorio ci sta cambiando e, insieme all'impegno quotidiano dell'accoglienza, il lavoro culturale è fondamentale».

Don Colmegna si sofferma su un tema particolare: su cento persone assistite dalla *Casa*, quaranta sono passate dai servizi di salute mentale. «Le sofferenze patite durante il tragitto migratorio, le esperienze – vissute specialmente dalle donne – di devastazione nel corpo, i traumi legati all'impatto religioso e culturale sono le principali cause dei problemi mentali delle persone che accogliamo».

A poche decine di metri dalla *Casa della carità*, via Padova comincia ad animarsi per il traffico dell'ora di punta serale; la

luce rosa di uno dei primi tramonti primaverili si diffonde sui muri della
galleria *T12 Lab* di via dei Transiti, dove gli artisti maliani Ousmane
Garba Kounta, Aboubakar Fofana e Sidiki Traoré espongono i loro lavori
nell'ambito della piattaforma *Nomad Extreme*, «un'iniziativa visionaria
dedicata ai *designers* che si trovano ai confini del mondo».

«Il riciclo e la valorizzazione della cultura maliana
sono alla base del mio lavoro», spiega Ousmane mentre mostra ai visitatori le
sue opere, sedie e poltrone fatte con coa bovine recuperate presso i macelli.
I lavori di Ousmane, insieme alle sculture di metallo riciclato di Sidiki e ai
manufatti di tessuti e colori naturali realizzati da Aboubakar con le tecniche
dei maestri della tradizione tessile del Mali, proiettano scorci di Sahel e di
Sahara sullo sfondo di cemento, asfalto e metallo di una metropoli del Nord del
mondo. Milano e il suo cammino multiculturale passano anche da qui.

*Chiara Giovetti*

**Due passi a Baranzate**
**con don Paolo Steffano**

Don Paolo Steffano è il parroco di Sant'Arialdo, la
chiesa del quartiere Gorizia a Baranzate, comune della prima cintura milanese.
Da dieci anni vive e lavora qui, nel comune d'Italia a più alta concentrazione
di stranieri. Risponde alle mie domande mentre mi fa da guida

nel quartiere e
si ferma a salutare le persone, ad accordarsi con qualcuno per appuntamenti e
attività in programma, ad ascoltare storie e notizie.

***Don Paolo, a Baranzate cercavo una periferia degradata, ma a guardare la bacheca con le attività organizzate dalla parrocchia, i murales con la scritta «Il mondo nel quartiere», le strutture sportive e le sedi delle associazioni come Quadrivium, non sembra poi così male. E ora io che cosa scrivo?***

Don Paolo ride mentre mi fa strada nel prato vicino alla chiesa dove gli operai stanno ultimando i lavori della parte da pavimentare: «Immaginati come sarà questo prato nelle sere d'estate, tutto pieno di candele e di gente che chiacchiera. Questa qui è la Svizzera di Baranzate!». Poi torna serio mentre percorriamo la strada che costeggia la piazzetta del quartiere: «Vedi?», e indica le serrande abbassate dei negozi, «questi hanno tutti chiuso, non ce la facevano ad andare avanti. Le difficoltà ci sono, e anche tante, ma tutti insieme stiamo cercando di trovare delle soluzioni».

«Tutti insieme» significa la parrocchia, le associazioni di quartiere, il comune, che ha regalato una macchina perché le associazioni potessero svolgere le proprie attività, e i privati, uno dei quali ha donato una sala da cento posti. Per mostrarmi un esempio di collaborazione interculturale mi porta a visitare il negozio di usato per

bambini gestito da
due mamme, una boliviana e una italiana.

«Non è un quartiere facile, addirittura passa per essere invivibile. La situazione è questa: nel quartiere, che ospita una settantina di
etnie, vivono 3.800 persone su 11.800 abitanti totali di Baranzate: la
sproporzione abitativa c'è e si vede. Molti palazzi non hanno il riscaldamento,
chi può se lo fa autonomo, gli altri usano le stufette, con tutti i rischi
connessi. Il centro psicosociale segue una marea di casi, il tasso di natalità è
davvero alto ma non c'è nemmeno un pediatra. Lo spaccio di droga, specialmente
hashish e cocaina, è florido. Ora, in vista dell'Expo, hanno sgomberato un
campo nomadi e distribuito venti famiglie rom nel quartiere, il che ha
provocato parecchi scompensi».

***Don Paolo,***
***quanto tempo ci vorrà perché io non debba più venire qui a farle tutte queste***
***domande per scrivere un articolo su migranti, disagio e periferie?***

«Senti, mettiamola così: io sono milanese di *Sant'Ambroeus*, ho il *pedigree*», scherza. «Quando andavo a scuola, mio padre leggeva la
lista dei miei compagni di classe e, trovando un cognome del Sud, alzava la
testa e diceva: questo qua è un *terùn*. Lui lo notava, com'era ovvio che

fosse, da milanese che aveva visto la sua città cambiata dai flussi migratori
dal Sud Italia. Ma per me quel nome corrispondeva semplicemente a un compagno
di giochi, non mi importava che fosse di Bari o di Palermo. Ecco, io credo che
succederà la stessa cosa. Anzi, a camminare per le strade di questo quartiere,
forse anche tu hai avuto l'impressione che sia già successo».

*Chiara Giovetti*

**Per aiutare i progetti di MCO:**

*Chiara Giovetti*

---

# Un uomo su sette

**Le patologie
oncologiche / 2: Il tumore alla
prostata**

**Il tumore alla
prostata è la principale neoplasia che colpisce il genere maschile. Sempre più
diffusa, soprattutto nei paesi sviluppati, negli ultimi anni ha tuttavia visto
migliorare l'indice di sopravvivenza.**

**I tumore alla prostata** è la neoplasia prevalente nell'uomo. Esso
rappresenta il 21% di tutti i tumori ed è la terza causa di morte per tumore,

dopo quelli del polmone e del colon-retto. La sua incidenza è andata progressivamente aumentando a partire dalla metà del secolo scorso, in cui esso era considerato estremamente raro. Oggi è la più diffusa neoplasia tra i maschi. Le ragioni di questo incremento sono legate sia ad un miglioramento delle tecniche diagnostiche e alla diffusione della tecnica di resezione transuretrale, le quali permettono di scoprire i casi subclinici, che diversamente non sarebbero riconosciuti, sia all'aumento della vita media verificatosi nell'ultimo secolo. L'incidenza (*vedi Glossario*) di questo tumore aumenta infatti progressivamente con l'età (1% sotto i 40 anni, 30% nella fascia 45-60 anni, 95% oltre gli 80 anni). In pratica quasi tutti gli uomini, che hanno superato gli 80 anni presentano un piccolo focolaio di cancro prostatico. La prevalenza (*vedi Glossario*) di queste lesioni raddoppia ogni dieci anni d'età, passando dal 10% in uomini di 50 anni al 70% negli ottantenni. Il tumore della prostata è particolarmente diffuso nei paesi sviluppati, cioè Europa Nord occidentale, Australia, America del nord (in particolare la popolazione afro-americana presenta elevati tassi d'incidenza), ma è di frequente riscontro anche in alcune popolazioni caraibiche e nel Nord Est del Brasile, mentre le popolazioni asiatiche dell'India e della Cina sembrano essee meno colpite. In Italia l'incidenza di questo

tumore varia tra
il 16,9 (x 100.000 abitanti) nella provincia di Latina e il 59,1 in quella di
Trieste. Nel nostro paese vengono diagnosticati oltre 40.000 nuovi casi
all'anno, un malato ogni 7 uomini seguiti e ci sono circa 5.000 decessi (uno su
34 pazienti seguiti). Ma la sopravvivenza a 5 anni dalla diagnosi è migliorata
nel corso degli anni passando dal 66% (1990-94) al 91% attuale.

**Per quanto riguarda l'eziologia di questo tumore, sono state individuate**
**diverse possibili cause**: la predisposizione genetica, l'età, l'influenza degli
ormoni maschili, gli inquinanti ambientali, l'alimentazione e l'Herpes virus.

La predisposizione genetica risulta evidente
sia dalla maggiore diffusione della patologia in alcune etnie, come quella
nera, che in altre ed inoltre dalla familiarità (è più a rischio chi ha avuto
un consanguineo malato per questo tumore)[1].

Si ipotizza inoltre che un continuo stress
infiammatorio come la prostatite possa favorire la progressione tumorale in una
condizione già predisposta.

L'avanzare dell'età predispone alla
possibile insorgenza di qualche forma tumorale per via del naturale
abbassamento delle difese immunitarie.

Un'altra causa sono gli ormoni sessuali
maschili, cioè il testosterone ed il suo metabolita diidro-

testosterone. La prostata è una ghiandola dell'apparato riproduttore maschile situata sotto la vescica urinaria, con la funzione di produrre il liquido prostatico, che unitamente a quello prodotto dalle vescicole seminali, dalle ghiandole bulbo-uretrali e dai testicoli, forma il liquido seminale. La prostata inoltre è androgeno-dipendente, cioè si sviluppa ed è mantenuta normofunzionale dai livelli plasmatici del testosterone. Verosimilmente questo ormone ed il suo metabolita hanno un ruolo importante, anche se non esclusivo, nello sviluppo del tumore prostatico, poiché questa neoplasia non si trova negli eunuchi, non si sviluppa in ghiandole atrofiche e tende a regredire somministrando antagonisti del testosterone, cioè estrogeni, farmaci Lhrh (che bloccano la produzione dell'ormone da parte dei testicoli) e antiandrogeni (che impediscono il legame del testosterone sulle cellule prostatiche).

**Di sicuro rilievo nell'eziologia del tumore prostatico sono gli inquinanti ambientali e l'alimentazione**, come si evince osservando le variazioni nei tassi d'incidenza nelle popolazioni migrate, tassi che in breve diventano sovrapponibili a quelle del Paese ospitante. Per quanto riguarda gli inquinanti ambientali, ricordiamo il cadmio, teratogeno e cancerogeno e lo zinco, capace di determinare un indebolimento del sistema immunitario.

L’alimentazione può favorire l’insorgenza del tumore prostatico, se particolarmente ricca di grassi e di cai rosse, che portano ad un aumento del testosterone. Anche un consumo elevato di calcio può fare aumentare il rischio. Al contrario, tra i fattori protettivi, oltre al consumo di vegetali è importante inserire nella dieta la vitamina E, il selenio e l’estratto di pomodoro che contiene il licopene, capace di ridurre i livelli ematici di Igf-1, proteina che stimola la crescita delle cellule del cancro prostatico .

Gli studi sul possibile ruolo di agenti infettivi quali batteri e virus come causa del tumore prostatico hanno portato a risultati contrastanti, poiché al momento non ci sono prove certe, sebbene sia stata osservata la presenza di Herpes virus (trasmissibile con i rapporti sessuali)

in alcune cellule di tumore prostatico[2].

**La prostata può essere interessata da una patologia benigna, premaligna o maligna**.

Tra le patologie benigne ci sono la prostatite, cioè l’infiammazione/infezione (che può essere acuta con episodi anche in giovane età e cronica) e l’«ipertrofia prostatica benigna», un ingrossamento della parte di prostata più vicina all’uretra legato all’età del paziente. Si tratta di una patologia progressiva, che comincia verso i 50-60 anni e si presenta con un aumento volumetrico della

prostata, che comprime e rende meno elastica l'uretra, determinando difficoltà di svuotamento completo della vescica con rischio di complicanze legate alla parziale ritenzione dell'urina.

Tra le lesioni premaligne della prostata ci sono la «iperplasia adenomatosa atipica» (Iaa) e la «neoplasia intraepiteliale prostatica» (Pin)[3]. La prevalenza delle lesioni preneoplastiche aumenta con l'età del paziente e precede di circa 5 anni l'insorgenza dell'adenocarcinoma.

Le patologie maligne della prostata (cioè le varie forme di cancro) sono: l'adenocarcinoma dei dotti (che è sicuramente l'istotipo più frequente, rappresentando il 95% dei casi), il carcinoma anaplastico a piccole cellule, il carcinoma spinocellulare ed il carcinosarcoma.

**I soggetti più a rischio** e che necessitano di un maggiore controllo sono gli uomini a partire dai 50 anni d'età e coloro che presentano familiarità per il cancro prostatico, per i quali è consigliabile effettuare i controlli a partire dai 40 anni. È bene tenere presente che la presenza o l'assenza di sintomi non è un criterio discriminatorio, perché questo tumore – in fase iniziale -non dà una sintomatologia clinica. La diagnosi precoce si basa essenzialmente sulla visita urologica, sull'ecografia transrettale e sulla valutazione di alcuni parametri del sangue, in particolare del Psa[4]. Va detto che per

porre la
diagnosi di carcinoma prostatico è sempre necessaria la biopsia prostatica, la
cui esecuzione viene decisa sulla base della visita urologica e sull'esame di
specifici parametri.

L'aggressività del tumore viene definita dal referto
istologico della biopsia, in base alla classificazione secondo Gleason (5
livelli), mentre la sua estensione viene valutata con la scintigrafia ossea, la
Tac o la Pet-Tac e la risonanza magnetica.

**Le
opzioni di trattamento di un tumore prostatico allo stadio iniziale sono**: la
sorveglianza attiva o monitoraggio attivo, l'intervento chirurgico, la
radioterapia a fasci estei o la brachiterapia, la terapia ormonale e l'attesa
sorvegliata. Ciascuna di queste opzioni presenta pro e contro, quindi la scelta
va fatta valutando le rispettive conseguenze e l'età del paziente.

La sorveglianza attiva prevede regolari controlli del
Psa e biopsie della prostata, per stabilire se il cancro è stabile o in
crescita, in modo da trattare chirurgicamente o con radioterapia solo chi ne ha
davvero bisogno, poiché le forme di cancro non sono tutte aggressive allo
stesso modo. È una metodica applicata agli uomini giovani e con tumore allo
stadio iniziale, che permette loro di vivere normalmente, ma con l'incognita di
un possibile aggravamento e con il fastidio delle biopsie

ripetute.

L’intervento chirurgico sulla prostata («prostatectomia») e sugli annessi è indicato quando il tumore è allo stadio iniziale e limitato all’interno della capsula prostatica. È riservato alle persone che abbiano un’aspettativa di vita di almeno 10 anni, quindi non viene eseguito in età avanzata.

È radicale, quindi libera dal tumore completamente (salvo eventuali future recidive), ma il paziente va purtroppo incontro al rischio di incontinenza urinaria (20-40% dei casi) e di impotenza (80% dei casi). Da alcuni anni, per limitare il rischio d’impotenza, diversi urologi praticano la chirurgia *nerve sparing*, che conserva l’innervazione. Tuttavia esistono limitazioni alla sua applicazione, poiché potrebbe esporre il paziente ad un più elevato rischio di recidive. Sicuramente questo tipo di chirurgia non può essere praticato, se il tumore supera la capsula prostatica, perché delle cellule neoplastiche potrebbero rimanere vicino ai nervi, causando successivamente una recidiva. La radioterapia a fasci estei o la brachiterapia, praticata inserendo diverse fonti radioattive direttamente nella prostata, sostituisce a tutti gli effetti l’intervento chirurgico, non presenta i rischi di decesso correlati all’intervento, ma implica la comparsa di cistiti durante e dopo il trattamento, possibili danni alla vescica ed

al retto e,
anche in questo caso, rischio d’impotenza (30-50% dei casi).

La terapia ormonale con antagonisti del testosterone
praticata da sola non sconfigge tutte le cellule tumorali, ma può tenere sotto
controllo la malattia per mesi o anni, finché il tumore resta
androgeno-dipendente e può inoltre essere addizionata alla chirurgia e alla
radioterapia. A seconda della terapia usata ci sono effetti collaterali
variabili, che possono comprendere ginecomastia, vampate di calore, impotenza e
mancanza di desiderio sessuale. Quando il tumore non risponde più alla terapia
ormonale è ancora possibile passare alla chemioterapia. L’attesa sorvegliata
consiste nel monitoraggio con Psa dei pazienti più anziani o che hanno altri
problemi di salute per cui chirurgia o radioterapia sono controindicate. Va
detto che spesso il cancro della prostata cresce molto lentamente, al punto da
non creare problemi in un paziente già avanti negli anni. Nonostante la sua
diffusione, il tumore prostatico non è un *big killer*, come può essere ad
esempio il melanoma, che può uccidere in 6 mesi.

Spesso
le cure seguite per il tumore della prostata hanno quindi gravi ripercussioni
sulla vita sociale e di coppia del paziente, oltre che a livello psicologico.
In particolare, per quanto riguarda la vita di coppia dopo una diagnosi di
tumore o di altra grave patologia, è stato recentemente

pubblicato uno studio
su *Cancer* (che ha preso in esame tumori cerebrali e sclerosi multipla),
riguardante 515 pazienti da cui è emerso che il 12% delle coppie va incontro a
separazione o divorzio, se ad uno dei coniugi viene diagnosticato un cancro. In
particolare tende a separarsi il 21% delle coppie se ad ammalarsi gravemente
(quindi non solo di cancro) è lei, contro il 3% se il malato è lui e si tratta
prevalentemente di coppie di giovani. Il cancro, da malattia della persona,
diventa quindi malattia della coppia e della famiglia, per il trauma che esso
comporta ed i gravi disagi fisici e psicologici sia del paziente, sia di chi
gli sta accanto. Purtroppo i pazienti lasciati dal coniuge vanno più facilmente
incontro a recidive, perché meno motivati a seguire le cure e i controlli con
costanza e forse perché più indeboliti a livello immunitario, a causa della
sofferenza psicologica. Va detto che, nel caso del tumore della prostata,
attualmente, dopo la terapia, è possibile fare ricorso a protesi impiantate chirurgicamente
o a trattamenti farmacologici per ovviare al problema dell'impotenza, che
purtroppo spesso mina l'autostima del paziente (inducendo talora al suicidio) e
il rapporto di coppia. Tuttavia, forse sarebbe meglio aiutare le persone a
comprendere un rapporto si basa su cose diverse dalla sessualità, che
sicuramente è importante, ma non essenziale. Quando esistono amore vero,

affetto reciproco e interessi comuni, la limitazione della sessualità è un problema superabile, soprattutto grazie alla consolazione che c'è ancora del tempo da trascorrere insieme, nonostante la malattia. È altrettanto importante essere consapevoli che il proprio valore come persona è immutato, nonostante la malattia, anzi è maggiore proprio per il coraggio dimostrato nell'affrontarla.

*Rosanna Novara*
*Topino*

**Glossario**

**Adenocarcinoma / adenoma**: adenocarcinoma è un tumore maligno del tessuto epiteliale, che prende origine dall'epitelio ghiandolare. Se il tessuto ghiandolare è anormale, ma il tumore è benigno, si parla invece di adenoma.

**Antigene**: sostanza di provenienza ambientale o formatasi all'interno dell'organismo, che può essere riconosciuta dal sistema immunitario. Viene definita immunogena quando stimola il sistema immunitario a produrre anticorpi contro di essa. Il sistema immunitario elimina o neutralizza qualsiasi antigene riconosciuto come estraneo o potenzialmente dannoso.

**Eziologia**: in medicina è lo studio delle cause di malattia.

**Ginecomastia**: anomalo ingrossamento delle mammelle maschili. Può essere vera, quando

vi sia una
eccessiva conversione del testosterone in estrogeni, o iperprolattinemia, o a
seguito di ormoni femminili, o per incapacità del fegato di smaltire gli
estrogeni in eccesso. È invece falsa, quando è semplicemente dovuta a un accumulo
di grasso: in questo caso si parla di lipomastia.

**Incidenza**: numero
di nuovi casi diagnosticati in una popolazione di riferimento (ad esempio,
100.000 persone) in un arco di tempo, solitamente un anno.

**Licopene**: appartiene
al gruppo dei carotenoidi ed è abbondante nel pomodoro. È una sostanza
lipofila, quindi viene assorbito dai grassi e ha elevate proprietà
antiossidanti. È una molecola scavenger, cioè spazzina di radicali liberi,
molecole implicate nell'insorgenza dei tumori.

**Macrofagi**: detti
anche istiociti, sono cellule della difesa immunitaria aspecifica, con proprietà
di fagocitosi, cioè capacità di inglobare nel proprio citoplasma detriti
cellulari e particelle estranee. Ricoprono il ruolo di cellule spazzine
dell'organismo.

**Melanoma**: è il
più aggressivo dei tumori della pelle, poiché utilizza sia la via ematica, che
quella linfatica per diffondere le metastasi. Può prendere origine da un neo
cutaneo, ma non necessariamente, e può formarsi ovunque. Negli

ultimi anni la
sua frequenza è notevolmente aumentata rispetto al passato anche a causa della
tendenza a esporsi a lungo al sole e alle lampade abbronzanti.

**Per-Tac**: tomografia
assiale computerizzata a emissione di positroni.

**Psa** (valori e rischio tumore):
il Psa –
antigene prostatico specifico – è un «marcatore» del tumore prostatico. Si
misura attraverso un'analisi del sangue: •
0-2,5 ng/ml: rischio basso; • 2,6-10
ng/ml: rischio moderato; • oltre 10 ng/ml: rischi
elevato.

**Prevalenza**: la
prevalenza dei pazienti oncologici è il numero di persone che hanno
precedentemente avuto una diagnosi di tumore, nella popolazione generale. È
influenzata sia dalla frequenza con cui ci si ammala, sia dalla durata della
malattia (sopravvivenza). Tumori meno frequenti ma con buona prognosi tendono a
essere più rappresentati nella popolazione rispetto a tumori molto più
frequenti ma caratterizzati da bassa sopravvivenza.

**Rna messaggero**: acido
nucleico con la funzione di trasporto dell'informazione genetica dal Dna
contenuto nel nucleo cellulare ai ribosomi del citoplasma cellulare, dove si
effettua la sintesi proteica.

**Scintigrafia**: esame

di medicina nucleare effettuato dopo la somministrazione di un tracciante radioattivo, che si accumula preferenzialmente nel tessuto che si intende studiare. È utilizzata per evidenziare la presenza di metastasi tumorali localizzate nelle ossa.

**Testosterone**: ormone sessuale maschile del gruppo androgeno, prodotto principalmente dalle cellule di Leydig dei testicoli e, in minima parte, dalle ovaie e dalla corteccia surrenale. Nell'uomo è deputato allo sviluppo degli organi sessuali e di tutto l'apparato genitale, nonché dei caratteri sessuali secondari come la barba, la distribuzione dei peli, il timbro della voce e la muscolatura. Nella pubertà interviene anche nello sviluppo scheletrico, limitando l'allungamento delle ossa lunghe ed evitando una crescita sproporzionata degli arti.

*R.N.T.*

**Note (tecniche) esplicative**

(1) In particolare, vi sarebbero tre geni coinvolti nell'eziologia di questo tumore: il Rnasel (detto anche Hpc1), la cui mutazione può predisporre a infezioni virali; l'Msr1, importante per la risposta che i macrofagi possono dare agli antigeni estei e la cui mutazione predispone alle infezioni, soprattutto batteriche; il Brca2, il cui prodotto normale è

coinvolto nella riparazione di tratti cromosomici danneggiati.

(2) Secondo un recente studio di
E. Platz pubblicato su *Cancer Epidemiology, Biomarkers & Prevention*
dell'«American Association for Cancer Research», la presenza di infiammazione
cronica nel tessuto prostatico benigno è associabile a un aumentato rischio di
tumore prostatico più aggressivo, anche nel caso in cui il livello del Psa
(antigene prostatico specifico) sia basso. Lo studio che ha coinvolto 18.882
pazienti ha dimostrato che quelli con il tessuto prostatico benigno infiammato
hanno probabilità 1,78 volte maggiore di ammalarsi di tumore della prostata e
2,24 volte in più che si tratti di una forma più aggressiva.

(3) Nella Iaa è evidente una proliferazione
dell'epitelio prostatico con la formazione di gruppi di neoformazioni
ghiandolari ben delimitate, senza quadro d'infiltrazione. Nella Pin, che può
essere di basso e di alto grado, si osserva una proliferazione epiteliale senza
neoformazione ghiandolare, con formazione di più strati di cellule, che
presentano alterazioni nucleari e nucleolari sempre più marcate mano a mano che
si va verso il grado più elevato e che presentano notevoli analogie con il
quadro riscontrabile nell'adenocarcinoma prostatico, la varietà più diffusa di
cancro della prostata.

(4) I parametri principali sono:
il Psa ematico, il rapporto Psa libero/Psa totale, la Psa

velocity, ovvero la
velocità con cui il Psa aumenta nel tempo, il Pca3, nuovo marcatore su base
genetica (Rna messaggero), il Psma (antigene di membrana prostatico specifico)
e il Psap (fosfatasi acida prostatica specifica). Per quanto riguarda il Psa,
il marcatore più ricercato per effettuare la diagnosi, si tratta di una
glicoproteina contenuta nelle cellule epiteliali prostatiche acinari e dei
dotti sia normali, che neoplastiche. Si ritiene che in presenza di un elevato
ricambio cellulare (come avviene nei tumori) ci sia una perdita di coesione tra
le cellule epiteliali e i lumi dei dotti ghiandolari, con conseguente
immissione del Psa nel sangue.

**Tags**:

patologie oncologiche, indice di sopravvivenza, prostata

*Rosana Novara Topino*

---

# 2015: verso i nuovi obiettivi del millennio

**Gli obiettivi per lo
sviluppo sono in scadenza. In 14 anni hanno tenuto alta l'attenzione su temi
cruciali. Alcuni indicatori sono pure migliorati. Ma non basta. Occorre**

**mantenere viva l’attenzione collettiva e attivare le coscienze.**

Il 2015 sarà un anno cruciale perché forse, il punto di domanda è d’obbligo in una situazione mondiale tanto turbolenta e densa di incertezze, le Nazioni Unite toeranno a essere un luogo dove ragionare e decidere sui veri problemi del mondo. L’occasione sarà data dalla nuova Agenda per lo sviluppo che i governi dovranno discutere e approvare dopo la scadenza degli Obiettivi del Millennio.

Come molti ricordano, gli Obiettivi sono stati individuati nell’Assemblea generale del 2000, quando la tragedia delle torri gemelle non si era ancora compiuta e l’Onu era considerata, dopo il crollo dell’impero comunista e la fine del bipolarismo, un luogo di rappresentanza e di negoziato in grado di dare una risposta ai bisogni vecchi e nuovi dell’umanità.

L’allora Segretario generale Kofi Annan aveva chiesto ai governi di passare dalle parole ai fatti individuando, tra i molti documenti dei summit per lo sviluppo celebrati nel decennio precedente, otto obiettivi concreti, chiari, misurabili, da raggiungere entro una scadenza prestabilita: il 2015 appunto.

Nel 2002, non appena si sono smorzati gli echi della tragedia dell’11 settembre che in quel periodo aveva completamente catalizzato l’attenzione e occupato l’agenda politica, Annan ha cercato l’avallo e il sostegno dell’opinione pubblica, chiamando i cittadini alla mobilitazione. Così migliaia di organizzazioni, Ong, sindacati, gruppi giovanili, scuole, amministrazioni locali e, per il loro tramite, milioni di uomini, donne e ragazzi hanno manifestato, sottoscritto petizioni, promosso iniziative di pressione a favore degli Obiettivi.

Tutti i paesi, dai più poveri ai più ricchi, sono stati attraversati da questo fermento: possiamo considerare quella

sui *Millennium Goals*, la più grande campagna di opinione mai realizzata. All'iniziativa intitolata «Stand Up» (alzati in piedi contro la povertà), organizzata una volta all'anno, hanno partecipato milioni di persone (si calcola che nel 2009 siano stati 44 milioni).

Oltre a essere diventati il principale quadro di riferimento per politiche e programmi di cooperazione, gli Obiettivi sono stati il primo tentativo di riassumere in un documento unitario le molteplici componenti dello sviluppo umano, coniugando istruzione e salute, tutela dell'ambiente e parità di genere, trasferimento delle tecnologie e commercio internazionale.

Ben prima della crisi economica, la campagna ha evidenziato il carattere globale dei problemi: la povertà e la fame non riguardano solo i paesi del Sud del mondo, ma richiedono uno sforzo congiunto, le pandemie come l'Aids, la tubercolosi o le altre malattie contagiose non si fermano alle frontiere, ma possono colpire gli abitanti del mondo intero; l'emergenza climatica e l'esaurimento delle fonti energetiche non minacciano solo i paesi industrializzati, ma accrescono le difficoltà economiche dei paesi produttori di materie prime.

Nonostante la drammatica battuta d'arresto negli sforzi per combattere fame e povertà causata dalla crisi economica del 2008, gli Obiettivi del Millennio hanno prodotto effetti positivi. Secondo l'ultimo rapporto Onu di verifica, mezzo miliardo di persone è uscito dalla povertà assoluta, l'88% dei bambini e delle bambine viene oggi iscritto alla scuola primaria, con tassi di incremento del 15% in Africa e dell'11% in Asia. Il tasso di frequenza scolastica delle bambine nei paesi emergenti è salito dal 60% al 79%; 4 bambini su 5 vengono vaccinati, anche se il totale dei bambini sotto i cinque anni che muoiono ogni anno di malaria e altre malattie curabili è di 9 milioni; le morti delle partorienti sono diminuite del 47% anche se sono ancora 287mila ogni anno, e di queste 50mila hanno meno di 19 anni. Grazie alla prevenzione e

ai farmaci antiretrovirali, diminuisce il numero delle persone che contraggono il virus Hiv e muoiono di Aids, mentre i morti per la malaria sono diminuiti di un quarto.

Questi passi avanti sono il risultato dell'azione combinata di crescita economica, politiche governative, impegno della società civile e sforzo globale in favore degli Obiettivi del Millennio, dimostrando che, se gli obiettivi sono condivisi e si mettono in campo le risorse necessarie, i risultati arrivano.

Nel 2015 gli Obiettivi scadono e si rischia un vuoto di iniziativa. Per questo le Nazioni Unite hanno promosso il processo Beyond2015 (oltre il 2015), individuando i 12 Nuovi Obiettivi, a cui vale la pena di riservare la nostra attenzione nei prossimi mesi.

*Sabina Siniscalchi*

Tagks: obiettivi 2015, millennio, sviluppo, povertà
*Sabina Siniscalchi*

---

# Pillole «Allamano» 6. Siate forti, energici e virili nell'apostolato

**Poche settimane fa,**
**un mio caro confratello portoghese mi comunicava che la madre superiora di un convento di suore contemplative gli aveva affidato il compito di preparare alcune «palestre» che potessero aiutare spiritualmente le sorelle della comunità. Associare però l'età media delle monache nonché agli acciacchi che non le risparmiano alle «palestre» che le attendevano mi ha fatto pensare che, forse, qualcosa non andava. Premetto che il confratello portoghese parla**

**italiano in maniera pressoché perfetta, ma, pur essendo lui stesso un atleta, qualcosa mi faceva dubitare del fatto che gli fosse stato chiesto di far fare della ginnastica alle suore, e che piuttosto mi trovavo dinnanzi a uno dei tanti «falsi amici» di cui le nostre lingue neolatine sono ricche. Con il termine «palestra» in portoghese si intende infatti una conferenza e, per estensione al nostro gergo religioso, una breve giornata di ritiro e meditazione spirituale.**

**Ho ripensato a questo piccolo qui pro quo riflettendo sul titolo della «pillola» allamaniana di questo mese: «Siate forti, virili, energici», tutta roba da palestra, verrebbe da dire. Che il culto del *fitness*, del muscolo scolpito che tanto di moda va in questi giorni, sia proposto dal nostro Fondatore come modello per l'evangelizzatore? Certamente questo non è il caso … o forse sì, almeno in parte.**

Oggi mi concedo qualche riga di questo articolo seduto nella cappella della nostra comunità di Yeokgok, una delle tante città satellite dell'*hinterland* di Seul, capitale della Corea del Sud. Sono le sei e mezza del mattino e attendo che arrivino le prime persone che parteciperanno alla messa delle 7. Già da almeno un quarto d'ora, come ogni giorno, alcune donne hanno iniziato a fare ginnastica aerobica nel giardinetto pubblico antistante. Si tratta di persone che nel giro di poche ore verranno risucchiate e triturate nel ritmo impressionante della macchina produttiva coreana, ma che non disdegnano la possibilità di perdere un po' di tempo e un po' di peso in un'attività fisica che permetterà loro di

affrontare gli stress
di un difficile quotidiano con energia e benessere. Tutte le mattine quelle
donne sono lì, a fare palestra.

Quante
volte mio fratello ha provato a convincermi della necessità di fare lo stesso,
lui che da una vita fa e fa fare sport. La sua specialità è scalare rocce,
cercando appigli infinitesimali, appoggiando i piedi sull'inesistente. Per far
ciò c'è bisogno di energia, forza, ma soprattutto di grande disciplina, cosa
che ti aiuta a contemplare il bello in ciò che altri vedono soltanto come
inutile fatica, fino al punto da diventare un *testimonial* di questo
benessere.

Tempo
fa avevo l'occasione di passare sovente davanti a una di quelle palestre che
mettono i muscoli dei propri clienti in vetrina. La miglior pubblicità la facevano
proprio loro, impiegati, studenti e casalinghe, sbuffando come treni su
cyclette ancorate saldamente al suolo, ma immaginariamente lanciate verso la
volata finale della Parigi – Roubaix. La loro fatica e lo sforzo visibile
diventavano un messaggio immediatamente percepibile: anche tu ce la puoi fare,
entra, suda e starai bene.

**Giuseppe**
**Allamano** sapeva che una missione esigente come quella che attendeva i suoi

missionari poteva essere portata avanti soltanto grazie a un fisico capace di reggere le difficoltà di una vita spartana e a uno spirito forte, volitivo, intransigente. Soprattutto, era convinto che disporre di queste caratteristiche presupponeva una grande disciplina e tanto allenamento. Prima di lui, lo stesso san Paolo aveva detto qualcosa di simile parlando della sua missione, della volontà che lo animava a fare tutto per il Vangelo, e a farlo per tutti (cfr. 1Cor 9, 22-23). Anche lui prevedeva la necessità di un allenamento spietato: «Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato» (1Cor 9, 26-27). Chiaramente, qui c'è in gioco ben di più che il semplice benessere fisico.

E noi, non potremmo dire la stessa cosa parlando della missione che ci attende oggi? Che cosa potrebbe voler significare «essere energici, forti e virili nell'apostolato» per noi, cristiani e missionari nell'Europa attuale? Il termine «virili» a noi suona male perché sembra escludere tutte le missionarie che operano per la causa e la diffusione del Vangelo. Useremo perciò il termine nella sua accezione più vasta che comprende varie sfumature, tutte utili a

chiarire il concetto che l'Allamano vuole trasmetterci: forza, maturità, risolutezza, coraggio, determinazione. Del resto, l'Allamano voleva che le sue stesse missionarie potessero avere queste caratteristiche ben marcate in modo da poter affrontare il rigore della missione dei suoi tempi con sufficiente disinvoltura.

Un missionario con queste caratteristiche è dunque un missionario capace di compiere un lavoro adesso o di essere potenzialmente in grado di poterlo fare in futuro, consapevole e convinto di ciò in cui crede, perseverante nella sua missione e con la forza fisica e spirituale sufficiente per portarla avanti.

**Detto così, assumere la pillola di questo mese parrebbe un lavoro per Superman, ma non lo è.** La miglior prova di questo è che ci è prescritta dallo stesso Allamano, un uomo forte ed energico spiritualmente, ma fisicamente limitato al punto da dover rinunciare ai suoi sogni missionari di gioventù per dedicarsi a un'attività che, geograficamente parlando, non si sposterà mai molto dalla sua Torino.

Giuseppe Allamano scopre un modo suo di essere missionario, con un'inventiva e una capacità di visione davvero grandi. Crea e dirige l'avventura evangelizzatrice

dei suoi missionari e delle sue missionarie a partire dal Santuario della
Consolata. Una volta capito e individuato il fine della sua vocazione, energia,
forza, determinazione e perseveranza vengono messi completamente al servizio
della missione che si concretizzerà nella fondazione di due Istituti missionari
e nell'invio di tanti altri preti, fratelli e suore.

Personalmente
si riserva di frequentare altre frontiere, più nascoste e a volte più
insidiose, quelle che si snodano nei meandri del cuore dell'uomo. Fisicamente,
la missione non lo porta lontano ma spiritualmente arriva dappertutto.
L'energia che gli occorre per portare avanti tutto il suo lavoro è sempre
molta. Ci vuole allenamento, perseveranza, fatica; anche il lavoro spirituale
ha bisogno di ore di palestra.

Una
missione così caratterizzata impedisce a coloro che la vivono di presentarsi al
mondo come persone accidiose, fiacche, indecise, deboli. L'Allamano rifuggiva
le mezze volontà, il non essere né caldi né freddi. La passione riscalda e il
Vangelo se servito tiepido e senza sale viene facilmente lasciato nel piatto.
Nessuno vuole imporre la propria fede, ma proporla con appassionata e
instancabile determinazione, questo sì.

Il missionario in Europa si affaccia a un contesto
culturale liquido, e al contatto con esso il rischio di

trasformarsi in
poltiglia o fango è più che reale. Non è facile annunciare Gesù Cristo con la
forza, l’energia e la determinazione di un San Paolo senza correre il rischio
di essere banalizzato, cancellato o, ciò che succede in massima parte,
totalmente ignorato. In una società come la nostra dove trionfa la legge del «mi
piace», dove molti sposano il relativismo pensando che sia l’unica condizione
per poter essere veramente liberi, essere Vangelo non è facile: annunciare un
messaggio eterno e vedersi rimossi nello spazio di un click è sicuramente
un’esperienza che non fa piacere. La rapidità che il mondo d’oggi richiede per
competere è sicuramente un elemento da non sottovalutare. Sono rapide e
frenetiche le relazioni, lo è la routine di una famiglia, lo è il tempo che
porta un giovane dalla pubertà alla noia del déjà-vu, senza più riti di
passaggio a segnare una crescita graduale.

È un
mondo che non va demonizzato. In fondo è la realtà in cui tutti sguazziamo. È
un mondo, anzi, che richiede energie per essere capito e studiato, fortezza per
sostenee l’impatto, determinazione e perseveranza per poter offrire una
narrazione differente, un messaggio basato sulla solita storia di Gesù, così
vecchia e allo stesso tempo così straordinariamente nuova.

**Giuseppe Allamano voleva che i suoi si dedicassero senza risparmio allo studio dell'ambiente e della cultura**. Quanto valga tutto ciò per la cultura Occidentale di oggi, così incredibilmente ricca e altrettanto incredibilmente sfuggente, è sotto gli occhi di tutti. La prima regola per entrare con discrezione e educazione in una cultura è quella di imparare la lingua delle persone che la vivono. Bisogna dedicarsi con energia a imparare i linguaggi della nostra società, quello dei giovani, della comunicazione, il nuovo linguaggio dei poveri.

Come «palestra» ed esercizio per temprarsi all'attività missionaria Giuseppe Allamano suggeriva anche il lavoro manuale, quello che allena alla fatica e alla costanza, insegnando nel contempo a sporcarsi le mani. Credo che questa dimensione del lavoro vada riscoperta e vissuta perché è alla base di quella straordinaria rete di gratuità e di volontariato che è stata capace di costruire solidarietà e chiesa per tanti anni e che si sta purtroppo perdendo.

Francesco, il nostro papa, si pone su questa linea energica e vigorosa. Nel magistero di Francesco si ritrovano con forza molti temi della missione di sempre, ripetuti con insistenza proprio per dare coraggio agli agenti dell'evangelizzazione: uomini e donne di ogni età, invitati a uscire con il sorriso sulle labbra dalle

loro case per annunciare Gesù Cristo al mondo, con addosso il fuoco della
missione, con la passione per Cristo e il suo Vangelo. Un'immagine, quella del «fuoco
della missione» che appartiene al gergo di Giuseppe Allamano, tanto attuale
ieri come oggi.

È
interessante notare come nella prospettiva di Francesco perdano abbastanza di
significato le categorie di prima o seconda evangelizzazione. L'importante è
uscire e annunciare; la differenza la fa il soggetto che riceve l'annuncio. Ciò
che è veramente importante è la qualità dell'apostolato, che deve essere
fedele, pieno di zelo, coerente e convinto; in altre parole «forte, energico e
virile», e per questo motivo bisognoso di tanta, tanta «palestra».

*Ugo Pozzoli*

*Ugo Pozzoli*

---

# Il convento dei rifugiati

**Bangui: una
straordinaria storia di accoglienza**

**Il paese nel cuore dell'Africa
vive una stagione di persecuzioni e caccia all'uomo. Dopo alcuni mesi di governo dei ribelli Seleka, si sono formate milizie di reazione. In mezzo i**

**civili, siano essi cristiani o musulmani. Obbligati a nascondersi o fuggire, lasciare la loro terra. Oppure a morire sotto i colpi di un connazionale.**

**Nella capitale, donne, bambini e uomini si rifugiano dove possono. Ed ecco che il convento dei Carmelitani Scalzi si trasforma in uno dei campi profughi più grandi e meglio gestiti. E i frati diventano dei grandiosi operatori di vita e di speranza.**

**di Federico Trinchero, Marco Bello e Silvia C. Turrin**

---

Bangui, 5 Dicembre 2013

Come penso abbiate già saputo, oggi la situazione a Bangui è improvvisamente precipitata. Anche per noi qui è difficile capire cosa stia veramente succedendo. Ci sono stati spari, morti e saccheggi in quasi tutti i quartieri.

Al Carmel (il convento dei Carmelitani) stiamo ospitando più di 500 persone. È difficile contarli tutti. Provengono da diversi quartieri. La maggior parte sono bambini piccoli con le loro mamme. Ma ci sono anche tanti ragazzi.

Siamo riusciti a dare un po' di cibo caldo a quasi tutti. Gli studenti e i novizi si sono dati da fare senza tregua. Ora la gente sta dormendo nel cortile tra la chiesa e il refettorio. Sappiamo che la situazione è analoga in altre parrocchie e comunità religiose della capitale.

**6 Dicembre**

La notte è passata abbastanza bene per i nostri 600 graditissimi ospiti. Dopo la Messa delle 6 e 45 molti ripartono per rientrare nelle loro abitazioni. Il coprifuoco è infatti terminato. Provo a fare colazione, ma mi chiamano al portone d'ingresso. La gente corre verso il convento. È il panico. Nel quartiere si spara. Li accogliamo a braccia aperte. Li sistemiamo come meglio possiamo, anche se la poggia, a un certo momento molto forte, rende tutto più difficile. Moltissimi, ovviamente, sono bambini. Per fortuna c'è solo un ferito. Provo a contarli discretamente, perché non vorrei mai che qualcuno pensasse che non ci sia posto per lui. Sono quasi 2.000.

Telefoniamo all'arcivescovo, in nunziatura, all'ambasciata francese per informarli della nostra situazione e chiedere se ci possano dare una mano per nutrire la gente. Ma comprendiamo che non siamo gli unici a vivere una situazione del genere. Attraversare la città per venire qui da noi è difficile per tutti. Pazienza, ci organizzeremo diversamente.

Verso le 10 due caccia rombanti attraversano il cielo nuvoloso. Sono arrivati i francesi! La gente applaude. Io quasi piango.

Poco dopo il cielo si rischiara un po’. Gli uomini rientrano nei quartieri. Restano con noi le donne e i bambini.

Non ho il coraggio di chiedere a questa gente la loro storia e il motivo per cui sono qui. Chiedo ai bambini il loro nome. Uno si chiama *Shalom*, l’altro *Dieu Sauve*… cosa volete di più? Le donne sono tutte concentrate a cucinare e a consolare i loro bambini. I vecchi sono pochissimi. I volti più tristi sono quelli dei giovani e degli uomini della mia età. Sono esausti. Che futuro li attende? Deve essere insopportabile avere una voglia matta di ribellarsi e non poterlo fare.

In questi giorni non riusciamo più a pregare secondo l’orario abituale. Inoltre la nostra chiesa è ormai occupata da 300 bambini. Ci pensano loro a pregare al posto nostro. I loro strilli e il loro pianto ininterrotto suppliscono abbondantemente alla nostra salmodia. Dopo le 17 arrivano altri aerei. Siamo tutti con il naso all’insù. I bambini non stanno più nella pelle e per qualche minuto dimenticano la fame. Cose così le hanno viste soltanto nei film, e questa è realtà.

**7 Dicembre**

Alle cinque siamo quasi tutti già svegli. Faccio un giro di perlustrazione. Trovo due

famiglie nella sala del
capitolo. Poi vado in chiesa. Due bambini hanno pensato bene di mettersi a
dormire proprio sotto l'altare. Questo sì che è sensus fidei dei piccoli: non c'è posto più
protetto di quello. Altri sono addormentati sugli stalli del coro e pregano al
nostro posto. Gli uomini e alcune donne, come ieri, rientrano nei quartieri per
recuperare qualcosa, costatare i danni e, purtroppo, sapere chi è morto. C'è
una bambina che da due giorni cerca il suo papà e la sua mamma. Facciamo un
affido temporaneo alla cuoca che, con suo marito, nostra sentinella, abita
nella nostra concessione. Ha già tre figli e giusto qualche giorno fa le
chiedevo se pensava di fae un quarto. Eccola esaudita! C'è anche un papà con
un bambino di pochi mesi che da due giorni non trova sua moglie. Registriamo i
loro dati e spargiamo la voce. Alla sera il papà ritrova finalmente la moglie.

Alle 9 parte la «nettezza
urbana»… perché circa 2.000 persone che vivono insieme su uno spazio grande più
meno come un campo da calcio, hanno indubbiamente le loro esigenze e qualche
inconveniente. Se dobbiamo essere un campo profughi, lo dobbiamo fare bene. Con
i bambini ripuliamo tutta la zona. Poi in fila indiana ci si lava le mani e in
premio c'è una frittella. Nel frattempo la gente cucina, lava i bambini, fa il
bucato e stende i panni. Anche la rete del campo da pallavolo diventa un comodo

stenditornio. Organizziamo l’accesso all’acqua e ai wc; disinfettiamo con la
candeggina e delimitiamo le zone con la calce.

Cedric, il nostro medico da
campo continua a ricevere gente e distribuire medicine. I casi più gravi sono
nel noviziato. Continuano ad arrivare aerei,
ormai non li contiamo più. Verso le 15 arriva dal
vicario episcopale e dall’Unicef l’ordine di registrare tutti per ricevere
degli aiuti. Ci mettiamo subito al lavoro.

**8 Dicembre**

Abbiamo un po’ di paura per
gli uomini. Alcuni sono un po’ agitati e covano sentimenti di rancore. Inoltre,
pur essendo i più forti, sono i più minacciati. La Seleka li cerca e li vuole
eliminare. Qui da noi si sentono protetti.

Il numero dei nostri ospiti
supera ormai i 2.100. Per la precisione: 800 bambini con meno di 12 anni
(alcuni di pochi mesi); 600 donne (di cui non poche incinte…) e 700 uomini. Nel
pomeriggio si organizzano delle partite a calcio.

Arrivano anche i primi aiuti
dal nostro insuperabile Youssouf: un sacco di riso, uno di zucchero e un bidone
di olio. Per tutta la giornata andiamo avanti e indietro con la radio accesa
per capire cosa sta succedendo in città. Due elicotteri sorvolano la nostra
zona più volte. Dopo i pasti la nostra (com)unità di crisi fa il punto della
situazione. Condividiamo i problemi e le esigenze dei nostri

ospiti,
distribuiamo gli incarichi, cerchiamo nuove soluzioni,
moltiplichiamo tutto per
2.000 e speriamo che funzioni.

**10 Dicembre**

La Croce Rossa internazionale
ci informa che ci sono nella città una ventina di siti come il nostro. Anche
campi da più di 10.000 profughi. Cosa succede esattamente in città è per noi
difficile da capire. In alcuni quartieri è cominciato in modo capillare il
disarmo dei ribelli. Purtroppo ci sono già due vittime nell'esercito francese
venuto a liberarci. Ogni tanto non resisto alla tentazione e faccio un salto in
chiesa. L'altare è circondato da un giardino di visetti neri e occhioni
bianchi. Ma trovo anche Jean, 64 anni, il nostro profugo più anziano che ha
visto tutti i colpi di stato del Centrafrica. Tutti mi chiamano mon père, ma lui si è preso giustamente il
privilegio di chiamarmi mon fils. Ha un piede fasciato e cammina col bastone. Poco prima di cena
riesco a trovargli un letto, un materasso e un cuscino, e lo sistemo nella
stanza del capitolo. Da sei giorni andiamo avanti più o meno così. Stiamo
facendo una cosa che nessuno di noi aveva mai fatto e mai vissuto in vita sua.
Una Ong avrebbe fatto forse meglio, ma sicuramente più tardi. La Chiesa,
invece, è arrivata prima. Anzi: era già qui, non se ne è andata e quasi non si è
accorta di restare. E i poveri hanno capito che venire qui era fare la strada

più corta e andare nel luogo più sicuro.

**13 Dicembre**

La bella notizia è la visita inaspettata del nostro coraggiosissimo arcivescovo Dieudonné Nzapalainga. Per la nostra gente è come se fosse arrivato il papa in persona. Ci ha trovati al lavoro: chi alla distribuzione del cibo, chi impegnato nella pulizia del campo, chi intento a sistemare i teloni di plastica contro la pioggia, chi concentrato a seguire i malati… Il vescovo, venuto con un imam, ha visitato il nostro campo e poi ha fatto un breve ma forte discorso invitando tutti alla pace, alla riconciliazione e al perdono. Anche l'imam ha fatto un discorso analogo. Come potete ben capire, l'intento di questa visita è stato quello di gettare acqua sul fuoco di uno scontro tra cristiani e musulmani che rischia di incendiare l'intero paese. Vogliamo, possiamo e dobbiamo vivere in pace insieme. Il nostro piccolo Carmel vorrebbe essere nient'altro che questo: una scintilla di pace in un grande fuoco di violenza.

**24 Dicembre**

Purtroppo venerdì scorso ci sono stati degli scontri molto violenti in città, in un quartiere piuttosto vicino al nostro convento. Questo ha provocato un improvviso aumento dei nostri profughi. Come ogni giorno, verso le 7, ci avviamo verso il luogo all'aperto dove celebriamo la messa. Lungo il tragitto sentiamo diversi

spari, alcuni
molto forti e vicini. Mi domando se non sia più opportuno non iniziare la
celebrazione per evitare il panico. Ma il canto d’ingresso è ormai iniziato.
Gli spari si susseguono senza sosta. Verrà qualcuno a farci del male? Celebro
la messa più lunga della mia vita. Ammiro tuttavia la compostezza
dell’assemblea. Quando gli spari sono più forti, c’è come un sussulto e un
gemito collettivo; ma i nostri fedeli non si schiodano da dove sono.
L’eucaristia che celebriamo è la nostra migliore protezione, uno scudo
impenetrabile. Davvero la nostra unica salvezza. La celebrazione continua, ma
un fiume di gente che corre impaurita, con poche masserizie sulla testa,
raggiunge il nostro sito e ci circonda. Che impressione e che sfida questa
eucaristia inerme nel pieno vortice della guerra! La celebrazione termina e, in
pochi istanti, ci accorgiamo che i nostri ospiti da 2.500 sono diventati circa
10.000. Inizialmente siamo un po’ spaventati e ci domandiamo come potremo
gestire una tale massa di gente. Ma, superato questo iniziale smarrimento e
sensazione di impotenza, comprendiamo che tutto quello che abbiamo vissuto
finora non è stato che un allenamento per l’avventura che ci sta davanti.

**17 Gennaio 2014**

L’avvenimento più importante è stato, il 10 gennaio, quello delle dimissioni del presidente Michel Djotodia, salito al potere con un colpo di stato lo scorso 24 marzo. In tutto il Centrafrica c’è stato come un grande sospiro di sollievo collettivo. Ma, dopo qualche ora di gioia e di speranza, la guerra si è di nuovo fatta sentire con spari, morti, saccheggi e disordini in molti quartieri, alcuni dei quali molto vicini al nostro convento. I nostri rifugiati, quindi, hanno preferito restare con noi, in attesa di tempi migliori e di una pace più vera. Secondo le ultime stime ufficiali un centrafricano su cinque – il che vuol dire quasi un milione – è attualmente sfollato. Difficile non dare ragione a questa gente, ormai toppo abituata ai giochi di prestigio della politica.

Restare qui è una forma di protesta pacifica per esigere al più presto una pace vera e non una pace a metà.

Nel nostro campo rifugiati la vita procede abbastanza normale… per quanto possa dirsi normale la vita di migliaia di persone strette attorno ad un convento. È davvero interessante osservare come la gente si è organizzata per sopravvivere in questa emergenza. Si è creato addirittura un piccolo mercato di verdura, carne, generi alimentari di ogni sorta e altre cose utili. Ci sono dei salon de coiffure, piccole farmacie, negozi di articoli religiosi, una specie di gioco del lotto, buvette e

bistrot sempre molto frequentati.

Abbiamo fatto addirittura un regolamento per aiutarci a vivere meglio insieme di giorno e riposare un po' di più la notte. Non è del tutto e sempre rispettato, ma ha la sua utilità, tanto che altri campi rifugiati l'hanno preso in prestito.

Un intraprendente comitato – con tanto di presidente, vicepresidente, segretario generale, ecc. -assicura il *trait d'union* tra la comunità dei frati e i rifugiati per il cornordinamento delle attività. E, manco a farlo apposta, è sorto pure il sindacato per i diritti dei rifugiati. Insomma: attorno al convento ora c'è un Centrafrica in miniatura con tutti i suoi vizi e le sue virtù. E questa coabitazione forzata mi ha permesso di conoscere meglio i primi e di apprezzare di più le seconde.

Nel frattempo, oltre che ai santi, ci affidiamo ai militari francesi, i quali stanno facendo un meticoloso lavoro di disarmo e pacificazione tra i diversi gruppi ostili. Proprio pochi giorni fa, una pattuglia è venuta a farci visita. Il sergente Thierry si è fermato a parlare con noi per aggioarci sulla situazione. Purtroppo ci sono ancora gruppi di ribelli che si nascondono attorno alla capitale… e attorno al nostro convento; ma vi sono comunque segnali concreti di distensione. Speriamo che abbia ragione. Ci assicura che sono qui per una missione di pace, anche se

hanno addosso degli strumenti che sembrano dire il contrario. Mi fa quasi
tenerezza questo giovane sergente! Prima di essere precipitato qui, tra Seleka
e anti Balaka, è stato in Afghanistan, in Libano e in Mali. Ci racconta che una
notte, su una strada di Bangui, ha dovuto assistere con la sua pattuglia al
parto di una donna: «Solitamente noi militari vediamo la gente morire, quando
non siamo noi stessi costretti a uccidere. Questa volta ci è invece capitato di
aiutare un bimbo a nascere». E poi, un po' emozionato, mi rivela che da pochi
giorni è diventato lui stesso papà di due gemelli che non ha ancora visto.

**13 Febbraio**

Il nostro campo profughi ha
ormai superato abbondantemente i due mesi. Davvero, chi l'avrebbe immaginato,
che quelle porte, spalancate il mattino del 5 dicembre dello scorso anno,
sarebbero rimaste aperte per così tanto tempo e che i nostri ospiti si
sarebbero così affezionati al Carmel!

Evidentemente, se sono ancora
qui, sebbene diminuiti, un motivo c'è. La situazione, infatti, stenta a
migliorare in modo significativo. A Bangui non passa giorno, e soprattutto
notte, in cui non ci siano morti, saccheggi e regolamenti di conti. Ma la cosa
ancor più drammatica è che, da diverse settimane, è ormai quasi l'intero paese

a essere teatro di scontri e di violenze senza precedenti.

Se in capitale una certa presenza militare, soprattutto francese, assicura una relativa tranquillità e la possibilità di spostarsi senza rischiare troppo la vita, in provincia la situazione è molto più complessa. Tutta la zona Nord occidentale del paese è stata a più riprese oggetto di rappresaglie da parte ora dei Seleka ora degli anti Balaka: saccheggi, uccisioni, tante case e mercati bruciati. Il paese è entrato nel vortice di una violenza becera che sembra non arrestarsi. Quello che all'inizio sembrava una lotta per il potere, si è ora trasformato in uno scontro tra queste due fazioni che hanno avvelenato il paese e mietuto vittime innocenti. Se i Seleka, e chi li ha sostenuti, sono indubbiamente all'origine della situazione in cui ci troviamo, gli anti Balaka hanno dimostrato una violenza pari, se non superiore, a chi li ha preceduti e provocati.

Gli anti Balaka, che non sono musulmani, non possono dirsi cristiani. Se lo erano, le loro azioni dicono il contrario. Più volte, infatti, i vescovi hanno denunciato questa violenta reazione popolare, che i media hanno frettolosamente interpretato come cristiana. Ma, poiché non sono musulmani, la confusione è stata inevitabile. Ci consola la consapevolezza che, sebbene tutto ciò sia una vergogna, sono stati

centinaia, forse migliaia, i musulmani che hanno trovato rifugio nelle parrocchie e nei conventi sparsi nel paese salvandosi la vita. Ma l'esodo di questa minoranza è ormai cominciato. Tantissimi musulmani – e tra questi anche alcuni nostri carissimi amici – sono stati costretti a lasciare il paese, pur essendo nati qui. A ciò si aggiunge un effetto collaterale che renderà ancora più difficile la già fragile economia del paese. Le poche attività commerciali del paese – soprattutto, ma non solo, la vendita all'ingrosso e al dettaglio dei generi alimentari di base – erano infatti in mano ai musulmani. Il futuro del Centrafrica, anche quello economico, è quindi una vera incognita.

In questo quadro desolante c'è stato, il 20 gennaio, un segnale di distensione: l'elezione di un nuovo presidente nella persona di Cathérine Samba-Panza, ex sindaco di Bangui (vedi box). Tale nomina è stata salutata positivamente dalla comunità internazionale. Cathérine Samba-Panza ha una cosa alla quale i politici tengono molto e che faceva difetto a chi l'ha preceduta: il favore popolare. Ciò non toglie che il compito che le sta davanti sia difficile, quasi impossibile. È ancora presto, allora, per cantare vittoria e brindare alla pace.

La nuova presidente ha in seguito nominato un nuovo primo ministro il

cui cognome è tutto un programma: Nzapayeke, che significa «Dio c'è». Un ottimo tandem con il vescovo di Bangui, il cui cognome, Nzapalainga, significa «Dio sa». Quindi: Dio c'è e Dio sa. Queste due certezze, che non sembrano mai essere venute meno nel cuore di tutti i centrafricani, siano essi cristiani o musulmani, sono più che sufficienti per non scoraggiarci, sentirci al sicuro e andare avanti.

Nel frattempo è nata una scuola d'emergenza, grazie anche all'iniziativa degli insegnanti cattolici presenti tra i nostri rifugiati. È sorta nel giardino delle suore, a pochi metri dal nostro cancello. Il giorno dell'inaugurazione, seduto sulla poltrona principale, ho ricevuto gli onori degni di un direttore scolastico di una popolatissima scuola con classi, purtroppo senza banchi e sedie, che sfiorano i duecento allievi. Mi hanno dato la parola presentandomi come padre Federico, papà di tutti i profughi del Carmel. In questi giorni, la gioia più grande è vedere ogni mattina frotte di bambini che sciamano dal nostro campo, con le loro cartelle griffate Unicef, per raggiungere le loro classi profumate di plastica… per fare una cosa così normale, così bella e così giusta come andare a scuola. Io, alla loro età, non mi ero accorto di essere fortunato perché i giorni di scuola superavano quelli di vacanza. Qui, invece,

da alcuni anni, è purtroppo quasi il contrario.

Se i bambini non mancano, la nostra fattoria ha subito un duro colpo a causa di diversi furti. A Bangui i prezzi dei generi alimentari sono a volte addirittura raddoppiati e la carne è diventata introvabile. Quanto a bambini, al Carmel non ne sono più nati. In compenso è arrivato Geoffroy, di circa 12 anni, proveniente da Bossangoa, una città situata a 400 Km a Nord di Bangui. Geoffroy non ha fratelli, i suoi genitori sono morti a causa di una granata, e la sua casa è stata incendiata. Accompagnato da militari è arrivato fino a Bangui. Dopo aver trascorso qualche giorno nel campo profughi dell'aeroporto – che ospita circa 100.000 sfollati – un moto taxi lo ho lasciato davanti al cancello del nostro convento senza troppe spiegazioni. E noi lo abbiamo lavato, vestito, nutrito, cercando di comprendere qualcosa del suo passato e di trovare una soluzione per il suo futuro. Nel frattempo, senza troppe difficoltà, Geoffroy si è adattato a usi e costumi del convento, forse un po' smarrito per tanta accoglienza da parte di 12 giovani frati, ma felice di poter dormire in un luogo sicuro.

**25 Marzo**

Fino a pochi giorni fa il numero dei nostri profughi si era stabilizzato intorno ai 5.000. Ma, dal momento che in diversi quartieri di Bangui si spara ancora, la

gente, anche quella che aveva provato a rientrare, spesso è costretta a ritornare
da noi. Attualmente potrebbero essere intorno ai 15.000 (il 40% dei quali sotto
i 15 anni). Nella capitale i siti che accolgono profughi sono ancora 59, alcuni
dei quali con molta più gente di noi.

**5 Maggio**

La guerra non è finita. Ogni
giorno, infatti, sappiamo di uccisioni e rappresaglie nei quartieri della città
o in altre zone del paese. Se la presenza dei militari impedisce che tali
episodi possano degenerare, la situazione resta comunque tesa e incerta. Anzi,
proprio durante la settimana santa, la Chiesa Cattolica si è trovata nel mirino
dei ribelli. A fae le spese è stato dapprima il vescovo di Bossangoa, una
diocesi a 400 Km da Bangui. Per fortuna è stato rilasciato il giorno seguente.
Il venerdì santo, invece, un sacerdote centrafricano, della medesima diocesi, è
stato barbaramente ucciso mentre stava raggiungendo in moto il villaggio di cui
era parroco.

Secondo l'ultimo censimento
effettuato da una Ong il numero dei nostri profughi è sceso e si è ormai
stabilizzato a 7.500. Siamo uno dei 5 campi profughi più grandi della capitale.
Vi sono state settimane nelle quali siamo stati molti di più. Ora tutti i
nostri ospiti hanno trovato rifugio sotto 79 tendoni di

plastica, dove possono abitare più famiglie insieme. Vi sono poi un centinaio di altre piccole abitazioni. Il campo è diviso in 12 quartieri. Ogni quartiere ha un responsabile coadiuvato da due consiglieri. Un comitato presiede e organizza ogni attività. Ci sono un'équipe di vigilanza per la notte e un'altra per il giorno; altre due squadre sono incaricate della pulizia dei servizi igienici, del campo e della raccolta dell'immondizia. Un'altra squadra, formata di giovani alquanto muscolosi, si occupa di scaricare i viveri. Ogni due settimane, infatti, la Croce Rossa Internazionale deposita, in uno dei chiostri del convento, tonnellate di riso, fagioli, 2.800 litri di olio e 12 grandi sacchi di sale. Infine, un consiglio di 10 saggi – uomini e donne – svolge un influente ruolo di controllo su tutte le attività. C'è poi uno spazio giochi per i bambini, un ambulatorio medico e una scuola. In un cortile del convento è stato installato un serbatornio da 10.000 litri di acqua che, dopo essersi riempito durante la notte grazie alla nostra pompa, viene svuotato il mattino seguente, in meno di un'ora, tramite 12 rubinetti.

Federico Trinchero*

*Padre Federico Trinchero, carmelitano scalzo, è missionario in Rca e superiore del convento Notre Dame du Mont Carmel di Bangui.

**Dal golpe di Michel Djotodia**
**all'arrivo degli anti Balaka**
## Futuro incerto in *Centrafrique*

Gli spari sono forti e chiari, singoli e vicini. Stiamo parlando al telefono con un conoscente. Lui è a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana, dove lavora per una Ong. «Aspettate, vado a vedere che non siano troppo vicini». Poi torna la calma e la conversazione riprende. In Rca è da oltre un anno e mezzo che si vive in perenne stato di guerra, o di guerriglia. Nel dicembre 2012 furono i diversi gruppi armati a maggioranza islamica che, coalizzati nella ribellione Seleka, mettevano a rischio il regime decennale di François Bozize. Regime che rovesciarono il 24 marzo dell'anno successivo, quando, presa la capitale, Michel Djotodia, numero uno della coalizione, divenne presidente grazie a un colpo di stato (*si veda MC ottobre 2013*). Così in un paese dove la popolazione è cristiana all'85%, il governo e l'esercito diventarono a schiacciante maggioranza musulmana. Di più: tra i comandanti, molti non erano neppure centrafricani, ma sudanesi o ciadiani. La Seleka controllava tutto il territorio nazionale, sebbene suddivisa in tante fazioni, non

molto cornordinate,
mentre le istituzioni dello stato erano di fatto scomparse. Così i gruppi
ribelli dettavano legge, perseguitavano e taglieggiavano la popolazione.

«Gli anti Balaka hanno origine come meccanismo di
autodifesa contro i soprusi della Seleka – ci racconta una nostra fonte locale
– nascono a Bassangoa (nell'Est del paese a forte presenza cristiana, *ndr*)
poi si moltiplicano nelle altre città». Queste milizie, sedicenti cristiane,
diventano il nuovo elemento di instabilità. Combattono dapprima contro la
Seleka, ma iniziano subito a commettere persecuzioni e rappresaglie nei
confronti dei musulmani in genere. Il conflitto prende una piega
etnico-religiosa, tant'è che le Nazioni Unite mettono in guardia contro il
rischio «genocidio». Gli islamici lasciano in massa il paese. È il 5 dicembre
che gli anti Balaka attaccano la capitale. «Sono armati di armi "artigianali",
machete, qualche arma da fuoco. Restano milizie non cornordinate tra loro, anche
nella stessa località si possono avere tanti gruppi diversi, poco collegati.
Sicuramente ci sono dentro banditi, qualcuno che ne approfitta. C'è poca
politica» continua la nostra fonte. Eppure i dubbi di un appoggio esterno ci
sono: secondo il Comitato per le sanzioni delle Nazioni Unite: «François Bozize
fornisce sostegno materiale e finanziario a delle milizie […] che cercano di

riportarlo al potere, ovvero gli anti Balaka, ed ex membri dell'esercito centrafricano». Levy Yakété, vicino a Bozize prima del colpo di stato, è accusato di organizzare distribuzione di machete a giovani cristiani disoccupati, allo scopo di attaccare i musulmani. I due personaggi, insieme a Nourredine Adam, numero due della Seleka, sono stati raggiunti da sanzioni inteazionali dell'Onu.

La Francia decide di irrobustire la sua presenza, fino a quel momento di 600 militari, arrivando a 2.000 e battezza l'operazione *Sangaris*.

Diversi scontri delle milizie cristiane si verificano anche con le truppe della Misca, la missione di pace dell'Unione africana, circa 5.400 uomini, di cui fanno parte 830 militari ciadiani. Ed è proprio contro questi che si accaniscono gli anti Balaka, accusandoli di collusione con la Seleka.

Il presidente ciadiano Idriss Déby, cambia atteggiamento rispetto alla crisi. Il Ciad è stato coinvolto fin dall'inizio nel ruolo di mediatore, ma allo stesso tempo ha molti interessi in campo, e ha appoggiato la Seleka (di cui diversi ufficiali sono ciadiani). Déby, presidente di tuo della Cesac (Comunità economica degli stati dell'Africa centrale), il 10 gennaio convoca un incontro di vertici a Njamena durante il quale i presidenti dell'area decidono che Djotodia deve

passare la mano. Così il presidente Seleka «forzato alle dimissioni» abbandona e si trasferisce in Benin per un esilio dorato (durante poco più di 9 mesi di potere è riuscito a mettere da parte una discreta fortuna, grazie al commercio di pietre preziose).

Il Consiglio nazionale di transizione (Cnt), parlamento provvisorio della Rca, composto da 135 membri, elegge il sindaco di Bangui, Chathèrine Samba-Panza, nuovo presidente della Repubblica *ad interim*, incaricata di organizzare le elezioni generali.
Nominato un nuovo primo ministro, André Nzapayéké, il 27 gennaio viene varato un nuovo governo, molto simile al precedente, in cui entrano gli anti Balaka.
Ma gli scontri non si placano e, mentre Bangui resta in mano ai francesi della Sangaris e alla Misca (dalla quale il Ciad ha ritirato i suoi uomini), le truppe della Seleka ripiegano nelle loro zone di origine (a Nord Est) per riorganizzarsi, mentre nel resto del paese imperversano gli anti Balaka.

Il 10 aprile il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite vota l'invio di una forza di pace di 11.800 caschi blu, che però non arriverà prima del 15 settembre, mentre l'Unione europea manderà un contingente di 500 uomini.

Benché sia ben accetta dalla popolazione, la Samba-Panza ha poco margine di manovra. Nel paese ci sono

almeno 200.000 sfollati interni e 60.000 rifugiati oltre confine. Intanto l'esodo dei musulmani, sia stranieri sia centrafricani, continua con ogni mezzo. «La situazione è molto preoccupante – riprende il nostro interlocutore – le milizie delle varie fazioni fanno tutto quello che vogliono e nessuno può intervenire».

*Marco Bello*

---

Incontro con il musicista Bibi Tanga

## Note di pace

«Il problema del mio paese è la classe dirigente che non sta assolutamente dimostrando di essere impegnata, né è interessata a trovare una soluzione seria a ciò che sta accadendo. L'attuale generazione politica non è all'altezza del proprio compito e sta calpestando i nostri diritti».

Così denuncia l'artista centrafricano Bibi Tanga, nato nel 1969 a Bangui, poi trasferitosi in Francia con la famiglia dopo aver girato mezzo mondo. Cresciuto nella periferia parigina, ha sviluppato una doppia cultura, conservando le proprie radici nella terra d'origine, la Repubblica Centrafricana. «La maggior parte dei miei familiari – ci racconta – vive ancora laggiù. In questa situazione così instabile e tormentata i miei rapporti con

loro sono quotidiani. Cerco di sentire telefonicamente i miei parenti ogni giorno». Preoccupazione comprensibile, considerata l'involuzione politico-sociale che sta attraversando questa nazione, da quando, nel marzo 2013, il presidente François Bozize è stato costretto a lasciare il paese per l'incapacità di arginare gli scontri del gruppo ribelle chiamato Seleka.

Compositore, bassista, interprete eclettico ed estroso, Bibi Tanga ha vissuto in Russia, negli Stati Uniti e in Belgio, seguendo il padre diplomatico e funzionario della Repubblica Centrafricana. La passione per la musica si è rivelata in lui molto presto. Non ancora adolescente, Bibi Tanga ha imparato il solfeggio, dedicandosi poi allo studio del basso, ed è in Francia che ha iniziato la sua formazione musicale, ascoltando in particolare Jacques Brel, Curtis Mayfield, James Brown e Bob Marley. Il suo sguardo artistico spazia quindi dal soul al reggae, dal funk alla *chanson française*, ma il richiamo dei suoni della Madre Africa lo hanno ridestato. Si è avvicinato alla musica di Fela Kuti col suo irresistibile e politicamente impegnato afrobeat: una scoperta artistica che per Bibi Tanga diventa una rivelazione sorprendente. Attingendo a tutte queste influenze, l'artista centrafricano ha pubblicato nel 2000 il suo primo album dal titolo *Le vent qui soufflé*, cui seguono *Yellow Gauze*

(2006), *Dunya* (2009) e *40° Of Sunshine* (2012). Dischi pieni di contaminazioni e di fusioni, come lui stesso sottolinea: «La mia è una "musica senza frontiere". Una definizione, questa, che mi piace. In fondo, tutta l'arte in generale vede l'incontro di molteplici influenze. Non ci sono solo i ritmi africani nei miei lavori, ma molto altro».

In questo «altro» ritroviamo riferimenti sia alla vita di tutti i giorni, sia alla situazione politico economica dell'Africa. Ritroviamo anche una mescolanza di lingue – francese, inglese, sango – come pure il forte attaccamento alla terra che gli ha dato i natali. «Il legame che nutro verso il mio paese è ancora più intenso, considerato il dramma che sta vivendo. Ho voluto mantenere la nazionalità centrafricana, talmente è forte l'affetto che provo per la mia città d'origine. Bangui è stata sfigurata, distrutta dai recenti avvenimenti – spiega con inquietudine l'artista – e la situazione continua a essere catastrofica. I civili vengono massacrati, anche in altre zone del paese. Ma non voglio cadere nella disperazione. È necessario pensare alla ricostruzione e a una soluzione.
Con la mia musica cerco di parlare di pace anche ai miei connazionali. Per esempio, nel mio ultimo album intitolato *Now* ho inserito la canzone *Ala Za ï* che nella mia lingua matea, il sango, significa proprio pace».

E di pace ne avrebbe davvero bisogno la Repubblica Centraficana, la cui storia, sin dall'indipendenza avvenuta nel 1960, è sempre stata tormentata da colpi di stato e regimi dispotici. Anche se Bibi Tanga non è stato contrario all'intervento francese in Centrafrica nel dicembre 2013, l'artista attraverso la sua musica deplora l'uso delle armi. Nel brano «*Ngombe*», cantato sempre in sango e inserito nel nuovo album *Now*, denuncia chi utilizza il fucile per avere ragione, per dimostrarsi il più forte, per avere il diritto di parlare. «Cantare nella mia madrelingua è un modo per sentirmi vicino ai miei familiari, ai miei connazionali e alla mia terra d'origine, per la quale sogno un futuro senza più massacri, senza più bagni di sangue. Spero che la mia musica possa cambiare le coscienze».

*Silvia C. Turrin*

**Tags:** guerra, violenza
Seleka, Anti-Balaka, rifugiati, guerra civile, convento, Carmelitani, insicurezza, accoglienza, Centrafrica, Bibi Tanga, pace, musica, Michel Djotodia, Chathèrine Samba-Panza

*Federico Trinchero e altri*

# Forse Darwin piangerebbe

**Viaggio in Cile / 3**

**Anche a Chiloé il modello del libero mercato è stato deleterio. Il supersfruttamento del mare ha prodotto pesanti conseguenze sulla fauna ittica e sui pescatori artigianali, schiacciati dalle grandi imprese. Ecco perché, se Charles Darwin tornasse a visitare l'arcipelago cileno, forse non ne sarebbe entusiasta.**

**Ancud (Chiloé)**. Era il giugno del 1834 quando nel piccolo porto di Ancud attraccò il «Beagle», un veliero della marina militare britannica che trasportava un giovane naturalista inglese destinato a grande fama, Charles Darwin[1].

Ancud è la prima cittadina che s'incontra dopo aver attraversato il canale di Chacao. Dai tempi della visita di Darwin questi luoghi sono rimasti relativamente tranquilli. Ciò che, in quasi due secoli, è cambiato in toto (e in peggio) è l'ecosistema, sia sulla terraferma che in mare.

**Il mare depredato**

Nel porticciolo sono ormeggiate alcune imbarcazioni. La maggioranza sono barche a motore di piccole dimensioni. Di solito il loro equipaggio è composto di

quattro uomini: tre vanno sott’acqua e uno rimane a bordo. Alcune imbarcazioni sono appena rientrate in porto. Le operazioni sono veloci. Si scaricano a terra i sacchi carichi di *mariscos* (frutti di mare, *ndr*) che vengono subito pesati.

Un uomo robusto, con barba e occhiali s’aggira per il porto. Osserva, parla con tutti. Scopriamo subito che è il principale acquirente di prodotti ittici di Ancud.

Ci presentiamo e lui risponde con gentilezza, pur non smettendo mai di seguire le attività che si svolgono attorno. Si chiama Alejandro Meda.

«Compro tutto ciò che arriva in porto – racconta -: *mariscos* oppure *luga roja* (un tipo di alga, *ndr*)[2] come questa che vedete nel camion. È molto richiesta, soprattutto dall’estero. Gli Stati Uniti ad esempio ne comprano in gran quantità. Le acque di Ancud non offrono tanto. Per pescare dell’altro, occorre andare al largo, dove si trova il merluzzo».

Alejandro è un commerciante e dà l’impressione di saperci fare, ma appena gli facciamo una domanda sulla situazione della pesca dipinge un quadro a tinte fosche. «Il mare non sta offrendo molto perché è stato sfruttato troppo. Un tempo le

imbarcazioni arrivavano piene di pesce. Ora arrivano con molto meno, forse un terzo. Per questo i pescatori artigianali stanno diminuendo. Non occorrono tante ricerche: basta guardare al numero di barche in porto, che è in costante riduzione».

Con il nostro accompagnatore entriamo nel magazzino dove sono raccolti sacchi di *almejas* (vongole, *ndr*), che a noi profani sembrano giganti. «Anche la quantità di *almejas* raccolte – ci spiega Alejandro – si è ridotta drasticamente nel corso degli ultimi anni. In questo periodo poi il loro prezzo è raddoppiato a causa dello sciopero contro la nuova legge sulla pesca». Secondo la maggioranza dei piccoli pescatori artigianali la legge del febbraio 2013, lungi dal migliorare la sostenibilità dell'attività, continua invece a favorire le imprese industriali.

Lasciamo Alejandro Meda e Ancud per dirigerci più a Sud, verso Castro.

## I disastri della salmonicoltura

Davanti alla banchina del piccolo porto di Dalcahue, a pochi chilometri da Castro, incontriamo Victor. Giovane e gentile, ha una piccola bancarella di *choritos* (*Mytilus chilensis*, un tipo di

mollusco, *ndr*)
posta quasi sull'uscio di casa sua. È un pescatore artigianale, ma i mitili in
vendita non li ha pescati lui. «La mia barca è lì sotto», dice indicando con la
mano la spiaggetta sottostante. Victor ci parla del salmone e dei danni che la
sua produzione intensiva ha provocato. Dopo la crisi del 2007, dovuta alla
diffusione del virus Isa, le imprese – quasi tutte straniere (norvegesi,
canadesi e giapponesi) – hanno licenziato migliaia di lavoratori. «Oggi la
produzione è in ripresa, ma i problemi rimangono. A cominciare dall'uso scandaloso degli antibiotici», spiega Victor.



I dati confermano la gravità della situazione. È stato calcolato

che nel 2013 le industrie salmoniere del Cile hanno utilizzato tra i 150 e i 230 grammi di antibiotici per tonnellata di salmone prodotto. Nelle imprese norvegesi e canadesi la media normale è tra i 5 e i 50 grammi per tonnellata[3].

Tutto torna. Qualche anno fa, durante un altro viaggio a Chiloé, riuscimmo a visitare in mare aperto, a poche miglia dalla costa, un impianto di salmonicoltura. Era una struttura galleggiante composta da vasche delimitate da reti in cui il salmone veniva allevato e ingrassato (queste strutture sono chiamate *balsas-jaulas*). In quell'impianto vedemmo sacchi di cibo per l'ingrasso dei pesci ma anche borse di antibiotici pronti a essere gettati in acqua. Senza essere esperti, capimmo subito le potenziali conseguenze negative di queste «fattorie di salmoni». Enormi quantità di cibo, farmaci, feci si disperdono nelle acque con effetti devastanti sull'ambiente marino.

Dopo aver accettato di mangiare (con qualche timore, in verità) un *chorito* crudo offerto da Victor, lo salutiamo. Pochi passi e incontriamo un altro pescatore, che sta facendo ordine su un piccolo peschereccio. Si chiama Milo. Capelli biondi e occhi azzurri, l'uomo racconta di avere origini russe. Pare assai meno coinvolto di Victor. La sua visione critica si limita al proprio orto. Milo dice che è stanco di lavorare così e che in

mare ci sono troppi incidenti. Vorrebbe imbarcarsi su una grande nave da pesca. «Per girare il mondo. E poi ti pagano 1.500-2.000 dollari al mese e non hai spese», spiega.

A Castro incontriamo Mauricio Muñoz, giornalista presso il quotidiano *La Estrella*. Mauricio ci conferma quanto finora raccolto. «Oggi le *salmoneras* hanno ripreso a lavorare. I controlli sono molto più severi di un tempo, ma la minaccia di problemi sanitari è sempre latente».

Dopo la Norvegia, il Cile è il secondo produttore mondiale di salmone. La domanda di questo prodotto è in costante crescita e dunque l'attività della salmonicoltura risponde alle richieste del mercato. Un settore che muove miliardi di dollari non si ferma davanti a problemi ambientali o sanitari, per quanto gravi essi possano essere. Come quasi sempre accade quando si lascia carta bianca all'economia di mercato, la questione dell'allevamento dei salmoni si è trasformata in una lotta tra poveri, in questo caso tra salariati delle *salmoneras* e pescatori artigianali. «Capisco gli uni e gli altri – conclude Mauricio -. D'altra parte, quando butti in mare quantità di alimenti artificiali per ingrassare i salmoni, si produce contaminazione. E l'effetto domino è assicurato».

**La speranza sta nella balena**

Nel 1859, nella prima edizione del celeberrimo «L'origine delle specie», Charles Darwin parlò anche delle balene, che potè ammirare proprio durante i suoi viaggi nei mari del Sud America.

Oggi, proprio sul passaggio di questi splendidi cetacei, nelle acque dell'arcipelago di Chiloé si è sviluppato un turismo naturalistico di grande attrazione (e molto redditizio). Come al parco marino di Puñihuil, a 30 chilometri da Ancud. Queste attività turistiche potrebbero fungere da catalizzatore dell'opinione pubblica internazionale sui problemi del mare e del suo sfruttamento insensato.

In altre parole, alla fine un aiuto insperato potrebbe venire da pinguini, delfini e balene, che ancora frequentano i mari di Chiloé. Almeno fino ad oggi.

*Paolo Moiola*
(terza e ultima puntata)

Note
1 – Il diario di viaggio di Charles Darwin è raccontato nel libro The Voyage of the Beagle, pubblicato nel 1839.
2 – La *luga roja* – il cui nome scientifico è «Gigartina skottsbergii» – trova impiego in svariati campi, dall'alimentare alla cosmetica.

3 – Dati riportati dalla «Fundación Terram» (www.terram.cl).

**Breve cronologia di Chiloé**

• **1553** – Il capitano Francisco de Ulloa, dietro comando di Pedro de Valdivia, il conquistatore del Cile, tocca le isole

dell’arcipelago di Chiloé.

• **1558**, 28 febbraio – García Hurtado de Mendoza prende possesso delle isole per conto della Corona di Spagna.

• **1767 – 1771** – I gesuiti, primi evangelizzatori di Chiloé e ideatori delle tipiche chiese in legno, vengono espulsi dalle Americhe e da Chiloé (1767). Nel 1771 il loro posto viene preso dai francescani.

• **1826** – Ben 8 anni dopo l’indipendenza del Cile (1818), anche Chiloé si unisce alla repubblica cilena.

• **1834**, giugno – Charles Darwin arriva per la prima volta a Chiloé. Il «Beagle» getta l’ancora nel porto di Ancud.

• **1960**, maggio – Si verifica il più forte terremoto mai registrato sulla Terra. Noto come «terremoto di Valdivia», ha una magnitudo superiore a 9 gradi.

• **2000** – L’Unesco dichiara 16 chiese in legno di Chiloé «Patrimonio dell’umanità».

• **2007**, giugno – Gli allevamenti di salmone di Chiloé vengono colpiti dal virus Isa (*Infectious salmon anemia*), provocando il crollo della produzione e dell’industria collegata.

• **2013**, 9 febbraio – Entra in vigore la nuova legge sulla pesca (n. 20.657). Anche a Chiloé ci sono proteste dei pescatori artigianali.

• **2013**, maggio – In varie parti dell’arcipelago si tengono manifestazioni popolari per chiedere un sistema di

salute dignitoso.
• **2014**, 28 aprile – La comunità huilliche
ricorre alla giustizia contro la costruzione del megaponte che – attraverso il
canale di Chacao – dovrebbe unire il continente (Puerto Montt) con Chiloé.

**A colloquio con mons.**
**Juan María Agurto Muñoz**

## Da patrimonio di Chiloé a patrimonio dell'umanità

***Le chiese in legno dell'arcipelago di Chiloé sono divenute un simbolo a livello internazionale. Ma testimoniano anche un forte retaggio culturale, ricordando a tutti quanto può apportare la collaborazione gratuita di una comunità (nota come «minga»). Di questo e di altro abbiamo parlato con mons. Juan María Agurto Muñoz, vescovo di Ancud.***

**Ancud (Chiloé).** L'appuntamento è presso l'ex Convento dell'Immacolata Concezione. Qui ha sede la «Fondazione Amici delle Chiese di Chiloé» (*Fundación Amigos de las Iglesias de Chiloé*). Nella ex cappella l'organismo ha allestito un piccolo ma prezioso museo dove i visitatori possono capire la storia e le tecniche della scuola di architettura in legno di Chiloé, da cui sono nate le chiese dell'arcipelago.

Mons. Juan María
Agurto Muñoz è vescovo dal 2002: prima come coadiutore di mons. Juan Yse de
Arce, poi dal 2005 come vescovo titolare. Per l'intervista si accomoda in un
contesto molto appropriato: davanti a una parete su cui sono appese una sequela
di foto delle chiese di Chiloé. Oggi nell'arcipelago sopravvivono – stando ai
dati della Fondazione – circa 70 chiese in legno, 16 di esse sono state
dichiarate «patrimonio dell'umanità».

***Monsignore, il nome di Chiloé deriva da un termine huilliche. Cosa rimane oggi dei popoli originari di questo arcipelago?***

«Una volta era
vergognoso ammettere le proprie radici indigene, oggi per fortuna è vero il
contrario. Quando gli spagnoli arrivarono a Chiloé, c'erano dei popoli
originari: Chonos, Cuncos e soprattutto gli Huilliches, che vengono considerati
i Mapuches del Sud, quelli relazionati con il mare (anche se – a essere sinceri
– molti Huilliches non vogliono essere assimilati ai Mapuches). Purtroppo
questa diversità culturale non è stata ancora accettata dalla nostra
Costituzione. Sarebbe un passo fondamentale per la riconciliazione e
l'eguaglianza nel paese. Per dirla con uno slogan, occorre coniugare la

diversità nell’unità. Per quanto mi riguarda, io sono un meticcio, una mescola
di sangue spagnolo e mapuche».

***In un arcipelago come quello di Chiloé le problematiche della salute e dell’educazione sono ancora più sentite che nel resto del paese…***

«Chiloé è
frammentata in un insieme di isole. Per chi vive nelle isole più piccole andare
ai centri di salute è una grande sfida, soprattutto nella stagione fredda. Debbono recarsi agli ospedali di Castro o di Ancud o a Puerto Montt, sul continente, se c’è necessità di un controllo
particolare. Nel maggio 2013, a Quellón, ci sono state proteste per reclamare
una sanità degna. A partire da lì si sono organizzate manifestazioni in tutta
l’isola. Quanto all’educazione, qui abbiamo strutture universitarie minime. La
maggior parte dei nostri giovani debbono andare via da Chiloé per poter
studiare. E poi magari non ritornano più. Sicuramente nell’arcipelago c’è la
necessità di migliorare in maniera sostanziale i servizi per la salute e
l’educazione».

***In questo edificio è ospitato il museo e il centro visitatori delle chiese in legno di Chiloé. Ironia del destino la cattedrale di Ancud è una costruzione modea…***

«Nel maggio
1960 qui ci fu il più forte terremoto mai registrato sulla

terra: con una magnitudo superiore a 9 gradi (terremoto di Valdivia o Grande terremoto cileno, *ndr*). La cattedrale di Ancud, che era stata costruita nel 1907, fu tanto danneggiata che si preferì raderla al suolo. Le tragedie naturali hanno influito sul carattere cileno, abituandolo a reagire, come accadde ad esempio con il regime militare».

***La natura è certamente imprevedibile, ma troppo spesso i disastri ambientali hanno cause umane. Com'è la situazione dell'arcipelago?***

«Sulla fine degli anni Settanta il vescovo Juan Yse de Arce riuscì a far sì che la comunità fermasse un progetto di disboscamento (denominato *Astillas*) che avrebbe reso desolata l'isola. Ancora oggi i boschi di Chiloé sono troppo sfruttati, addirittura come legna da riscaldamento.
Purtroppo, il rinnovo del patrimonio boschivo è molto più lento del consumo.
Quanto al mare, alcuni anni fa abbiamo sofferto di una grave crisi nella coltivazione del salmone provocata da un virus. Per questo oggi esigiamo una salmonicoltura che abbia un maggiore rispetto dell'ambiente marino. Detto questo, la coscienza civica deve crescere in tutti. Quando faccio le mie visite pastorali nelle isole, vedo spiagge piene di materiale plastico».

***Rimanendo in tema di mare, qui ad Ancud ma anche a Dalcahue e a Castro abbiamo parlato con piccoli pescatori. Sono tutti arrabbiati, delusi, preoccupati…***

«Capisco i pescatori. Quando li incontro nelle feste – per esempio in quella di San Pedro Pescador, il 29 di giugno -, mi raccontano i loro problemi. La legge sulla pesca riformata prevede quote per ciascuna specie ittica e divieti periodici (*vedas*) per preservarle. Il problema fondamentale è che c'è stato un supersfruttamento da parte dei grandi pescherecci, sia stranieri che cileni. I piccoli pescatori artigianali hanno problemi a trovare pesci. Adesso poi, con la introduzione di nuovi limiti e divieti, i piccoli si sentono ancora più vessati e per questo protestano. Va pure ricordato che l'attività della pesca è anche intimamente legata al tesoro di Chiloé».

***Si riferisce alle chiese?***

«Certo. Esse sono state costruite con la tecnica dei falegnami che fanno le imbarcazioni. Provate a guardare la volta del tetto: è come il fondo di una barca capovolta».

***La loro storia parte da lontano…***

«Le chiese nacquero con la prima evangelizzazione a partire dal 1600: i

gesuiti prima, i francescani poi. Si costruivano come le case cioè utilizzando il legno nativo (*alerce, ciprés de las Guaitecas, coigüe*) e le tecniche di costruzione locali.
Nell'anno 2000 l'Unesco dichiarò 16 di esse "patrimonio dell'umanità". Si badi che l'agenzia delle Nazioni Unite non dà denaro: si limita al riconoscimento e alla certificazione. Dato che ai visitatori non facciamo pagare un biglietto d'ingresso alle chiese, il nostro autofinanziamento è per ora limitato alla vendita di ricordini o piccoli servizi ai turisti. I restauri vengono quindi pagati dallo stato cileno, che si è assunto il compito di proteggere il patrimonio».

***Per lei cosa rappresentano le chiese di Chiloé?***

«Sono un segno della fede, ma anche dello sviluppo sociale e culturale dell'arcipelago. Esse sono state costruite attraverso la *minga* cioè con la collaborazione gratuita delle comunità. La *minga*, parola indigena, può riguardare la costruzione della casa, l'effettuazione del raccolto o una battuta di pesca. Ma anche la costruzione di una chiesa».

***Un'ultima curiosità, monsignore. La chiesa di San Francisco, a Castro, ha un colore giallo, che***

***definire acceso è***
***quasi riduttivo. Quella di Tenaun è blu, quella di Caguach rossa. Come si***
***spiegano queste scelte cromatiche?***

«In tanti se
lo chiedono, ma la spiegazione è molto semplice. Dato che qui, per gran parte
dell'anno, dominano il colore grigio delle nuvole e verde intenso della natura,
gli abitanti hanno sempre voluto colori molto vivi per le loro case e anche per
le chiese. Si sono scelti colori contrastanti che risaltino molto. Un ennesimo
esempio di come quella di Chiloé sia una comunità più viva che mai».

Paolo Moiola

**Tags:** Chiloé, Unesco, pesca, chiese, patrimonio umanità, Charles Darwin, vescovo, Ancud, Juan María
Agurto Muñoz, inquinamento marino, neoliberismo, inquinamento, Cile

*Paolo Moiola*

---

# Qualcosa di magico

**Storie e volti di radio**
**/ 2**
**Gioalista spagnolo,**

**autore di un noto manuale di comunicazione radiofonica, Santiago García Gago da oltre 15 anni percorre l'America Latina – Venezuela, Perù, Ecuador, Guatemala – per fare e insegnare radio in ambito comunitario e indigeno.**

**Con una missione: contrastare gli oligopoli dell'informazione facendo conoscere e diffondendo liberamente la tecnologia.**

Il manuale di chi vuole fare radio è scaricabile gratuitamente da internet: Manual para radialistas analfatécnicos, che si può tradurre con «Manuale per operatori radio senza cognizioni tecniche». Il libro è strutturato su 100 domande e risposte che vogliono servire ad alfabetizzare tecnicamente chi desidera fare radio. Si tratta di una panoramica completa che spazia dalla spiegazione del suono alla differenza tra radio Am e radio Fm, dalla descrizione del mixer alla digitalizzazione dell'audio, dalle nuove tecnologie alla radio online.

Il manuale è nato per aiutare chi è meno rappresentato, chi non riesce a emergere nell'arena dei grandi mezzi di comunicazione. Per questo esso ha trovato l'appoggio prestigioso dell'Unesco, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura.

Il suo autore si chiama Santiago García Gago, spagnolo di Salamanca, da oltre 15 anni vagabondo dell'etere in vari paesi

latinoamericani:
Venezuela, Perù, Ecuador e oggi Guatemala, sempre al servizio di emittenti
comunitarie e indigene. È membro dell'associazione *Radialistas apasionadas y*
*apasionados*, una ong latinoamericana (con sede a Quito) il cui obiettivo è
democratizzare l'informazione, in particolare quella radiofonica. Lo abbiamo
raggiunto per rivolgergli qualche domanda.

***Santiago, che***
***significa per te lavorare in radio?***

«Più che un lavoro, la radio è una passione. In verità è
un mezzo che mi è piaciuto fin da bambino. Ho sempre desiderato essere un
giornalista. Ho finito per legarmi alla radio, non tanto per la parte parlata
quanto piuttosto per i controlli e la tecnologia. La cosa appassionante di essa
è che ti permette di essere molto più creativo rispetto ad altri mezzi di
comunicazione come la televisione o la carta stampata. In televisione si vede
tutto e dunque c'è poco spazio per l'immaginazione. Anche la carta ha molto
poco margine di manovra. Al contrario la radio possiede qualcosa di magico.

Puoi far parlare un cestino della spazzatura per educare
alla pulizia delle città. Puoi trasmettere dal vivo facendo partecipare molte
persone allo stesso tempo».

***Nell'epoca di***

***internet e della televisione via satellite, gli abitanti dell'America Latina ascoltano ancora la radio?***

«Sì, e anche molto. Non fosse altro perché ancora oggi, nel continente latinoamericano, l'accesso a internet è un privilegio che riguarda soltanto il 30-35% della popolazione. La radio tradizionale è gratuita. Alcune batterie possono durare un anno e consentire alla radio di tenere compagnia per tutto il giorno. A parte il discorso economico, la radio presenta alcuni vantaggi rispetto agli altri mezzi di comunicazione. In primo luogo, essendo eminentemente locale, può adattarsi alle esigenze delle popolazioni che abitano contesti differenti e parlano lingue diverse. Proprio per questo si ascolta molto, principalmente in zone isolate e rurali. Si può dedicare tempo alle notizie locali, parlare la lingua del posto, soprattutto se le popolazioni sono indigene. Al contrario, le televisioni e internet sono pensate più per un pubblico di massa e nazionale.

Altro fattore importante è l'accesso al mezzo. Così, ad esempio, mentre è impossibile o molto difficile portare la televisione o internet in un autobus (anche quando esista connessione, gli abbonamenti al web sono ancora molto costosi), la radio ti può sempre accompagnare».

***Santiago, proviamo a parlare della qualità dell'informazione. Oggi il pericolo è***

***quello di un eccesso di informazione (conosciuto come «information overload», sovraccarico informativo) e – allo stesso tempo – un pericolo di superficialità. Mi riferisco in particolare al ruolo assunto e giocato dalle reti sociali (social networks) come Facebook, Twitter, YouTube, etc. Qual è la tua opinione al riguardo?***

«Credo che i buoni giornalisti continuino ad esserlo anche nell'epoca dell'informazione digitale. Ciò che invece accade è che i cattivi giornalisti hanno oggi più opportunità di mettersi in mostra e di farlo in maniera più importante. Mi spiego. Davanti a una illazione, un giornalista serio investiga, fa confronti e verifiche prima di lanciare la notizia. I mezzi digitali consentono di fare informazione in maniera più rapida e profonda. I cattivi giornalisti – che nell'era predigitale si affrettavano a raccontare la voce senza verificarla – adesso fanno lo stesso però in maniera più generalizzata utilizzando le reti sociali. La loro mancanza di professionalità raggiunge un pubblico ancora più vasto.

Io non credo che il problema sia nelle nuove tecnologie, ma piuttosto nel modo in cui esse vengono utilizzate. Faccio un esempio.

In precedenza, per conoscere la storia, si faceva ricorso a una enciclopedia scritta da un gruppo di persone a cui si credeva. Adesso

possiamo cercare in Wikipedia, l'enciclopedia digitale, e avere versioni
differenti di quanto accaduto. Ci sarà chi si accontenterà di quanto racconta
l'articolo di Wikipedia e non cercherà altre fonti, come quelli che prima
leggevano l'enciclopedia e lì si fermavano.

Però coloro i quali già prima, oltre all'enciclopedia,
andavano a consultare altri libri, oggi andranno a cercare i collegamenti verso
altre fonti e i rimandi degli articoli per approfondire di più.

In definitiva, internet aiuta a essere più superficiali
coloro che già lo erano. Allo stesso tempo, aiuta chi
realmente vuole investigare, approfondire, comprendere. Mai nella storia
dell'umanità si è avuta tanta informazione a propria disposizione. L'uso che di
essa facciamo dipende da ognuno».

***Nonostante la
proliferazione dei mezzi informativi, persiste la tendenza alla concentrazione
dei mezzi più influenti in poche mani (oligopoli). Esiste uno spazio reale per
i mezzi di comunicazione alternativi?***

«Come si può parlare di libertà di espressione o di
democrazia in America Latina quando nella maggioranza dei paesi il 90% dei
mezzi di comunicazione appartiene a una fetta minuscola della popolazione? Questa
concentrazione è stata smisurata però si stanno intravvedendo cambiamenti

promettenti. In vari paesi, nel corso degli ultimi 10 anni, sono state approvate norme di legge che favoriscono l'accesso di comunità e organizzazioni alle frequenze di radio e televisione. Oggi, tra gli altri, Argentina, Uruguay, Bolivia, Venezuela, Ecuador, Colombia hanno leggi che riservano o dividono lo spettro radioelettrico tra i diversi mezzi di comunicazione: comunitari, pubblici e privati.

Questo ha consentito a molte radio e televisioni comunitarie di accedere a una frequenza. Tuttavia manca ancora molto. Ribaltare tanti anni di oligopolio in così poco tempo non è facile. La cosa buona è che i paesi riformatori non stanno abbandonando questa linea».

***I mezzi di comunicazione piccoli o alternativi quasi sempre hanno problemi economici. Cosa si può fare?***

«Credo che questa domanda se la pongano ogni giorno tutti i mezzi alternativi. Non è facile dare una risposta. È certo che queste radio sono nate senza fini di lucro. Questo però non significa che esse non possano trasmettere pubblicità e fare "commercio", perché di qualcosa debbono pur vivere, almeno per riuscire a pagare le bollette della luce.

Credo che i mezzi alternativi debbano utilizzare gli stessi metodi per raccogliere denaro di qualsiasi altra radio. Soltanto gli scopi per cui lo fanno debbono rimanere distinti. Però questo

esige che le
radio alternative e i piccoli comunicatori entrino in una logica di competizione,
che pare suscitare paura. Qualcuno ha messo nella testa di questi mezzi di
comunicazione che non debbano competere, che non debbano entrare nella logica
“commerciale”. Io non sono d’accordo. Da quando abbiamo preso in mano il
trasmettitore siamo entrati in competizione con le altre radio per raggiungere
più ascoltatori. Perché non farlo anche sul terreno pubblicitario? Ovviamente
ci saranno clienti commerciali, come Monsanto, che non ci interesserà
pubblicizzare. Per questo si dovrà lavorare ragionando su una base etica e
coerente, ma pur sempre muovendosi in una direzione di competizione, anche
commerciale. L’idea è fare soldi affinché il nostro mezzo possa pagare le
fatture. Non per produrre profitti, ma semplicemente per sopravvivere».

***Che ruolo possono
avere le radio alternative nel campo dei diritti umani e dei popoli originari?***

«I gruppi di potere che posseggono la maggioranza dei
mezzi di comunicazione nel mondo non sono interessati ai diritti umani o ai
popoli originari. Le loro priorità sono altre: l’obiettivo è fare denaro. Oltre
a possedere i mezzi d’informazione, questi gruppi di potere posseggono le

banche o sono amici delle multinazionali (dei semi, del petrolio o delle
miniere). Imprese – e ci sono centinaia di casi che lo dimostrano – che passano
sopra la testa della gente pur di fare soldi. Ciononostante i mezzi
d'informazione commerciali non si interessano di queste ingiustizie e non le
riportano. Men che meno danno voce ai contadini, agli indigeni, alle donne. Gli
unici mezzi che aprono i loro microfoni a queste persone sono le radio
alternative. Senza di esse, i silenziati del sistema non avrebbero canali per
farsi sentire».

***Nel prologo del tuo manuale José Ignacio López Vigil (autore, tra l'altro, di un altro conosciuto manuale per le radio) parla di «democratizzare la tecnologia». È questo lo scopo del tuo volume?***

«Quando lavoravo a Puerto Ayacucho, nella regione
amazzonica del Venezuela, mi resi conto che il tema della tecnologia stava
avanzando molto rapidamente. Vidi che, se prima era il tecnico della radio che
conosceva e sistemava i retroscena tecnici, adesso giornalisti e annunciatori
lavoravano con la tecnologia tutto il tempo. Usando la console, editando i loro
audio, navigando in internet. Il problema era che – se succedeva qualcosa –
essi non sapevano cosa fare. Per questi motivi mi decisi a scrivere il manuale:
per avvicinare alla tecnologia la gente della radio in

generale, non soltanto i
tecnici. Per raggiungere lo scopo ho cercato di scrivere un testo molto chiaro
ma allo stesso tempo piacevole».

***Sul prezioso sito di Radialistas***
***ho trovato, tra le tante cose, una serie radiofonica dedicata a una rilettura***
***del Vangelo. Che cosa puoi raccontarci al riguardo?***

«Rispetto a "Un tale Gesù" (*Un Tal Jesús*),
la serie ideata e scritta dai fratelli María e José Ignacio López Vigil, io non
ricordo molto dato che a quei tempi ero piccolo e vivevo ancora in Spagna. Fui invece più vicino a Maria e José durante la
"seconda parte" di quella serie, quella che essi titolarono "Un altro Dio è
possibile" (*Otro Dios Es Posible*). La prima serie fu molto perseguita
dalla gerarchia della Chiesa cattolica. Era l'inizio degli anni Ottanta, i
tempi della Teologia della liberazione e del Vaticano II in pieno vigore. I
fratelli Vigil dovettero ritirarsi dalla Chiesa perché la loro visione
rinnovatrice e di liberazione contrastava con quella della gerarchia. Entrambi
servivano in luoghi poveri e umili e credevano che questo Gesù giusto, vicino,
divertente e di caagione scura (*moreno*) poteva aiutare la gente a
uscire dalla miseria. Quella non era però la forma in cui la gerarchia
intendeva il Regno. I fratelli Vigil abbandonarono quindi gli abiti religiosi
che indossavano (José Ignacio era un gesuita, Maria una suora,

*ndr*). La
loro serie radiofonica *Un Tal Jesús* provocò la chiusura del Serpal (*Servicio
Radiofónico para América Latina*). La cosa che più dava fastidio era che Gesù
era descritto fuori dai canoni consueti: con la pelle scura e come una persona
scherzosa, divertente, ballerina. Secondo me, quella serie racchiude un
profondo sentimento teologico liberatore. È un Gesù nel quale si può credere.
Un dato va ricordato: ancora oggi le 144 puntate del programma vengono
scaricate quotidianamente dal web e la gente continua ad avvicinarsi al *moreno*».

***Santiago, per
chiudere questa nostra conversazione, che cosa vorresti fare per migliorare le
radio e il loro ruolo nell'ambito della comunicazione?***

«In questo momento siamo molto impegnati nel tentativo di
far comprendere alle radio e ai mezzi alternativi l'importanza di internet e
delle nuove tecnologie. E stiamo lottando perché esse siano libere. Anche per
questo abbiamo aperto il sito *radioslibres.net*. Un progetto che cerca di
discutere e formare in *software* libero. E cerca di spingere le radio a utilizzarlo
e allo stesso tempo a diffondere la filosofia della cultura libera e della
conoscenza aperta. Per dirla in altri termini, stiamo tentando di trarre
vantaggio dalle nuove tecnologie partendo da un'idea di libertà».

*Paolo Moiola*
*(fine*
*seconda puntata – continua)*

Siti per radio (e ascoltatori) alternativi:

- www.radialistas.net
- www.radioteca.net
- www.analfatecnicos.net
- www.radioslibres.net

Da questi siti è scaricabile l'audio di moltissimi programmi radio. Sono inoltre scaricabili gratuitamente sia il Manual para radialistas
analfatécnicos che la versione scritta dei programmi radiofonici
Un
tal Jesús. La Buena Noticia contada al pueblo de América Latina e Otro Dios es posible. I tre volumi sono in formato PDF e in lingua
spagnola.

**Tags:** informazione, radio, oligopoli informativi, mezzi di comunicazione, nuove
tecnologie, radio comunitarie, radio indigene, software libero

*Paolo Moiola*

---

# Lenin abita a Tiraspol

**Ai confini**
**dell'Europa / 1: la Transnistria**
**Regione separatista**

**della Moldavia, indipendente de facto, la Transnistria è uscita da 23 anni d'invisibilità in seguito alla guerra in Ucraina e all'annessione della Crimea alla Russia. Tra la popolazione i sentimenti filorussi sono prevalenti. Mosca lo sa e per questo non molla la presa.**

Lo scalcinato minibus corre sulla strada rotta. In un cigolio di sospensioni porta ogni giorno i lavoratori da una parte all'altra del fiume Nistru (o Dnestr, in russo). Il ponte sulla strada principale per Tiraspol però non si può percorrere. C'è un blindato della 14.ma Armata russa: la forza di interposizione che da 23 anni sorveglia questo confine inesistente. Il bus deve fare un giro tortuoso prima di arrivare a un posto di frontiera che non dovrebbe esserci. Controlli veloci, divise sovietiche d'antan con grossi cappelli, un timbro con falce e martello sul visto. Quando la frontiera scompare in una nuvola di smog, siamo in Transnistria. E il «paese che non c'è» prende forma in tutta la sua realtà. Un mondo concreto, fatto di case e strade, e di gente che ci vive.

## Un oblio lungo 23 anni

Non serve cercarla sulla mappa, perché non c'è. La *Pridnestrovskaja Moldavskaja Respublika*, per brevità chiamata Transnistria, non è riconosciuta da alcun governo al mondo, eppure ha una sua bandiera, una capitale, una moneta a corso legale e un Soviet supremo. È una sbavatura nella linea retta della storia. Nei giorni in cui l'impero sovietico cominciava a vacillare, una cittadina di provincia della Moldova (Moldavia), Tiraspol, si proclamava capitale di una nuova repubblica socialista sovietica, la sedicesima dell'Urss. Era il 1990, al Cremlino sedeva Gorbaciov e i problemi non gli

mancavano. Il presidente fece preparare un decreto di scioglimento della neonata repubblica, ma rimase sulla sua scrivania insieme a mille altre carte. Dopo qualche mese l'Urss non esisteva più. Mentre milioni di ex cittadini sovietici si ubriacavano di libertà e capitalismo, la Transnistria issava la bandiera con falce e martello, la stessa che sventola oggi. La Moldova, anch'essa appena divenuta stato indipendente, ci mise un anno ad accorgersi che quel pezzo di terra oltre il fiume non le apparteneva più. Prima che potesse riprendersela, l'Armata rossa - che non aveva mai abbandonato la regione - imbracciò le armi al fianco degli oltre 300mila russi che vi abitavano. Fu una guerra lampo, morirono alcune decine di persone, poi tutto rimase così com'era. La Moldova non riconobbe mai l'indipendenza della Transnistria. E un lungo oblio avvolse quest'ultima per più di vent'anni. Fino a oggi.

Lo scoppio della rivoluzione in Ucraina ha sottratto di colpo la Transnistria all'invisibilità, portandola all'attenzione dei media inteazionali. Il colpo di mano in Crimea e i ripetuti proclami del Cremlino in difesa della diaspora russa sparpagliata per il mondo post-sovietico, hanno fatto subito guardare a questa piccola repubblica de facto abitata da mezzo milione di persone.

Goveata per vent'anni dallo stesso uomo, Igor Smiov, un politico di provenienza sovietica con due grosse sopracciglia brežneviane, la Transnistria due anni fa ha sorpreso tutti mandandolo in pensione ed eleggendo un giovane presidente, Yevgen Ševčuk. Ex presidente del Soviet supremo, eletto col 75% dei voti, considerato un riformatore, egli rappresenta per molti una speranza di cambiamento. Non sembrano però esserci passi avanti per una soluzione del problema con la Moldova. A dicembre dello scorso anno, all'inizio delle manifestazioni in Ucraina e dei passi di avvicinamento della Moldova all'Europa, Ševčuk ha presentato al Soviet supremo una proposta di riforma costituzionale per importare nel piccolo paese l'intero corpus

legislativo russo. Un passo importante per portare «la Transnistria all'interno di un unico mondo russo che favorisca gli interessi geopolitici della Russia per la stabilità in tutta la regione», secondo le sue parole. Già nel 2006 il popolo transnistriano si era espresso in favore dell'unione con la Russia in un referendum plebiscitario: i sì erano stati più del 97%. È chiaro che il referendum di marzo in Crimea (e la sua successiva annessione da parte della Russia) abbia risvegliato gli animi anche a Tiraspol.

**Mamma Russia è interessata**

Il minibus scarica i suoi passeggeri davanti alla stazione. Tiraspol si trova sulla linea ferroviaria tra Chişinău e Odessa, un tragitto pensato prima che nuove frontiere rendessero il viaggio uno stillicidio di fermate e controlli. Sono pochi gli stranieri che si avventurano fino qui, a parte nostalgici dell'Urss e amanti di viaggi insoliti. Di norma li trovi tutti alla caffetteria *Seven Fridays*, sulla via intitolata alla Rivoluzione d'ottobre. Nonostante la posizione centrale, non c'è da fare la fila per una tazza di tè. I camerieri sono più dei clienti ed è difficile che le cose cambino finché lo stipendio medio continuerà a essere tra i più bassi d'Europa, inferiore ai 100 dollari. Una fetta di torta vale una giornata di lavoro. E la Moldova non se la passa meglio. È chiaro che, se l'Europa appare lontana, la Russia sembra l'Eldorado. Così, la voce che in Crimea si sono visti raddoppiare lo stipendio da un giorno all'altro dopo l'annessione corre veloce fino a Tiraspol.

Di recente le visite del rappresentante speciale del Cremlino per la Transnistria, Dmytri Rogozin, si sono intensificate. «Noi non solo seguiamo la situazione: ma in base al suo sviluppo prenderemo le misure necessarie. Vi abbiamo aiutato e vi aiuteremo», ha detto durante l'ultima parata del Gioo della Vittoria (la più grande festa russa, in cui si celebra la vittoria contro i nazifascisti durante la Seconda guerra

mondiale) che si è tenuta a Tiraspol. Ma per il momento il paese non è riconosciuto dalla comunità mondiale. E l'unico organismo internazionale di cui fa parte - insieme all'Abcasia e all'Ossezia del Sud - è una comunità degli stati non riconosciuti, anch'essa priva di alcuno status giuridico.

**Falce e martello**

Tiraspol interpreta il ruolo di capitale con un pizzico di pretenziosità. È una cittadina sonnolenta che tra i suoi problemi non ha certamente il traffico né la frenesia della vita modea. La sua architettura piatta e anonima è animata da una magniloquente retorica pseudosocialista, che non la ha mai abbandonata dai tempi sovietici. Un busto di Lenin davanti alla Casa dei Soviet, su cui sventola il bicolore con falce e martello; un tazebao con le foto degli eroi locali, cosmonauti, generali dell'Armata rossa, alti papaveri della nomenclatura - c'è anche l'ex presidente Smiov - di fronte all'hotel «Amicizia»; e un grande Lenin di granito, solido e filante come un supereroe dei fumetti, che sembra prendere il volo davanti al palazzo presidenziale. A parte queste, non ci sono poi tante attrattive turistiche a Tiraspol, se non si vuole considerare tale la gloriosa distilleria di brandy «Kvint», riprodotta con orgoglio sulle banconote da cinque rubli.

Due grosse bandiere, una transnistriana e una russa, coprono la facciata del palazzo dell'Università di stato. Qui i nomi delle strade sono in tre lingue: russo, romeno che si parla in Moldova e romeno trascritto in cirillico come su usava ai tempi dell'Urss. Ma la lingua che si sente parlare per strada è il russo, e nelle scuole non si insegna quasi più il romeno. La Transnistria ha avuto il suo momento di notorietà in Italia grazie al film di Gabriele Salvatores *Educazione siberiana*, tratto dal best seller dello scrittore transnistriano - naturalizzato italiano - Nicolai Lilin. Nel suo libro Lilin racconta un paese sotto il controllo dei criminali, con una

polizia violenta e corrotta e bande in continua lotta tra loro. È difficile dire quanto ci sia di vero, anche se, al di là del romanzesco, le polizie di mezzo mondo conoscono la Transnistria come «il buco nero d'Europa». Certo è che i vent'anni di regno di Smiov hanno garantito una gestione oscura della cosa pubblica, ed è immaginabile come uno stato al di fuori di tutte le reti inteazionali e a metà strada tra Europa e Russia possa diventare crocevia di traffici illeciti.

La quasi totalità delle attività commerciali è monopolizzata da un'unica società, la Sheriff, che possiede supermercati e distributori di benzina, tivù e alberghi, oltre che la locale squadra di calcio e il nuovissimo stadio da 160 milioni di euro (*www.fc-sheriff.com*). La Sheriff è uno stato nello stato, i suoi vertici sono membri del Soviet e la società stessa ha finanziato per due decenni Smiov, prima di decidee la caduta appoggiando Ševčuk. Uno dei primi provvedimenti del nuovo presidente è stato però quello di abolire tutti i privilegi della Sheriff, il che lascia intuire il livello di commistioni e lotte tra il potere politico e quello economico.

**Nostalgia e speranze**

Sotto il monumento ad Alexander Suvorov, il generale russo che fondò la città nel 1792, alcune vecchie *babushke* (nonne) vendono su teli stesi per terra poveri oggetti di casa: un centrino, dei mestoli di legno, un paio di scarpe logore, qualche vecchia medaglia sovietica. Gli anziani sono probabilmente la classe sociale che se la passa peggio in Transnistria. Le pensioni sono ridotte al lumicino e lo stato sociale è insufficiente a garantire il loro benessere. Non possono emigrare, come hanno fatto e continuano a fare in molti, né andare a lavorare a Chişinău ogni giorno. È soprattutto tra queste anziane donne - chissà perché tutte sopravvissute ai loro mariti - che si radica il più profondo sentimento filorusso, che nasce soprattutto dalla nostalgia per il passato mista al ricordo di un livello di vita

migliore.

Alcuni ragazzini fanno lo slalom tra le mercanzie con i loro skateboard. I giovani, in fondo, non se la passano tanto meglio. La vita qui non è il massimo, gli svaghi sono pochi e a sera la città cala in un buio silenzioso. Alcuni si ritrovano nella pizzeria Andy's. Una margherita costa 70 rubli transitriani, bisogna dividerla e farla durare. Anna lavora qui, ma vorrebbe andare a vivere in Europa. «Adesso forse potrò, ora che per i cittadini moldavi non c'è più bisogno di visto. Lavoro, metto i soldi da parte e poi si vedrà». Anna ha il passaporto moldavo, ma non solo. Ne ha anche uno russo e uno transnistriano, ma quest'ultimo è poco più di un souvenir, proprio come i rubli che stampa la banca centrale di Tiraspol. «Non serve a niente, non è buono per nessun paese».

Anna si dice russa, perché russi sono i suoi genitori e russa la sua lingua. È una condizione comune a molti: il primo passaporto lo hanno avuto con l'indipendenza della Moldova dall'Urss, poi quello transnistriano dopo la breve guerra civile, infine quello russo per diritto di sangue. È un lungo filo rosso che lega Tiraspol a Mosca. Alle scorse elezioni presidenziali in Russia, quando furono aperti dei seggi anche qui, Ševčuk invitò i transnistriani con passaporto russo a votare per Putin, «per il rafforzamento dell'unione tra la Transnistria e la grande Russia».

Se il piccolo stato al di là del Nistru diventerà parte della grande Federazione russa, si chiuderà un capitolo rimasto aperto dal crollo dell'Urss, ma l'Europa si troverà ad affrontare una nuova annessione di Mosca. Con la Russia alle porte dell'Unione europea, la strada del dialogo sarà tortuosa ma obbligata.

*Danilo Elia**

* Danilo Elia, giornalista, collabora con «Osservatorio Balcani e Caucaso» e con altre testate. Si occupa di spazio postsovietico con particolare attenzione all'area slava,

Russia, Bielorussia e Ucraina. Autore inoltre di libri di viaggio, ha recentemente pubblicato Intoo al Mare per Mursia. Cura il blog www.daniloelia.it e twitta da @daniloeliatweet.

---

**Scheda**
**Osservatorio Balcani e Caucaso (Obc)**

Nato nel 2000, con sede a Rovereto (Trento), l'«Osservatorio Balcani e Caucaso» (Obc) si occupa dei paesi del Sudest europeo e di quelli appartenenti all'area post-sovietica. Segue in totale 26 stati attraverso 50 corrispondenti in loco, che vanno ad aggiungersi a giornalisti, ricercatori e studiosi. L'approccio di lavoro è multimediale e multilingue. Il suo portale web raggiunge un pubblico di oltre 130.000 visitatori unici ogni mese. Oltre ai riconosciuti meriti d'informazione e ricerca, l'Obc presenta altre due peculiarità di rilievo: è finanziato da entità pubbliche (in primis dalla Provincia autonoma di Trento) e lavora in modalità Copyleft.

****

La redazione di MC ringrazia l'Osservatorio per aver accettato la proposta di collaborazione giornalistica sui paesi di un'area tanto culturalmente lontana quanto geograficamente vicina. Con la serie «Ai confini dell'Europa» MC si propone di offrire un'informazione completa e attendibile. Obiettivo ambizioso in un'epoca caratterizzata dall'iperinformazione e troppo spesso da un basso livello qualitativo.

**Il sito web di Obc:**

- www.balcanicaucaso.org

Il sito è in lingua italiana, inglese e serbocroata.

---

**Scheda geopolitica**

## Transnistria

### Una striscia di terra abitata da moldavi, russi e ucraini.

La Transnistria è una sottile striscia di terra in territorio moldavo, lunga circa 400 chilometri, delineata a Ovest dal fiume Nistru/Dnestr e a Est dal confine con l'Ucraina. A chiamarla Transnistria siamo solo noi stranieri, perché il suo nome ufficiale è *Pridnestrovskaja Moldavskaja Respublika*, cioè «Repubblica Moldava del Dnestr» o, abbreviato, *Pridnestrovie*. È uno stato indipendente *de facto* dal 1990, anno in cui dichiarò l'indipendenza dall'Unione Sovietica. È abitata da circa mezzo milione di persone di diversa etnia. Secondo i dati del censimento effettuato dalle autorità del paese nel 2004, l'ultimo disponibile, la sua popolazione è composta per il 32,1% da moldavi, il 30,3% da russi, il 28,8 da ucraini, oltre che da minoranze bulgare, gagauze, ebraiche e polacche. La sua capitale è Tiraspol, situata proprio sul confine conteso con la Moldova. La sua moneta è il rublo transnistriano, che si può spendere o cambiare solo all'interno del paese.

L'indipendenza della Transnistria non è stata riconosciuta da nessun paese al mondo. Insieme all'Abcasia e all'Ossezia del Sud ha costituito una comunità degli stati privi di riconoscimento. Da oltre vent'anni si trascinano negoziati di pace con la Moldova, ma nessun passo in avanti è stato fatto. In Transnistria è tuttora di stanza la 14° Armata

russa che svolge
compiti di forza di interposizione. La recente firma dell'Accordo di
associazione della Moldova con l'Unione europea ha fatto riemergere
prepotentemente il problema del piccolo stato ribelle.

Il suo ex presidente, Igor Smiov, che ha guidato il
paese verso l'indipendenza e per i successivi venti anni, aveva dichiarato che
il suo compito si sarebbe esaurito con il riconoscimento internazionale della
Transnistria, ma non ha fatto in tempo a mantenere la sua parola. Il suo
successore, tuttora in carica, Yevgen Ševčuk, si è spinto oltre, dichiarando più volte di voler
favorire l'unione della Transnistria con la Federazione russa. Dopo lo scoppio
della crisi in Ucraina e l'annessione della Crimea da parte della Russia, il percorso
verso l'unificazione ha avuto un'accelerazione. Da ultimo, lo scorso marzo,
alcuni membri del Soviet supremo (il parlamento nazionale) hanno formalmente
fatto richiesta di entrare a far parte della Federazione russa.

*Da.El.*

**La situazione religiosa**

## Con lo sguardo in alto
### (al Patriarcato di Mosca)

Oltre il 90% della popolazione della Transnistria è di
religione cristiano-ortodossa, appartenente al Patriarcato di

Mosca. Una minoranza cattolica è presente soprattutto nel Nord del paese, dove vive una comunità di origine polacca. Inoltre è presente anche una piccola comunità ebraica di corrente chassidica.

Ufficialmente la Transnistria riconosce la libertà di culto, sancita nella sua Costituzione. La legge prevede l'obbligo di registrazione per le comunità religiose. Secondo il Dipartimento di Stato statunitense però le minoranze religiose sono soggette a discriminazioni e si vedono negata la registrazione. In particolare rappresentanti della Chiesa battista e dei Testimoni di Geova hanno più volte denunciato attacchi e discriminazioni da parte delle autorità transnistriane.
Una proposta di legge in senso più liberale nel 2004 è stata fortemente ostacolata dal vescovo di Tiraspol, Savva.

Periodicamente si verificano anche atti di intolleranza ai danni della comunità ebraica. Il piccolo cimitero ebraico di Tiraspol è stato più volte vandalizzato, mentre nel 2004 la sinagoga è stata data alle fiamme.

Il territorio separatista coincide con la diocesi di Tiraspol e Dubašari, fondata nel 1998 per riorganizzare la Chiesa ortodossa nella regione a seguito dell'indipendenza del paese. La diocesi di Tiraspol e Dubašari fa comunque riferimento al metropolita di Chişinău e di tutta la Moldova, Vladimir

(Nicolae Cantarean). È
suddivisa in 104 distretti e due monasteri. Lo scorso anno il patriarca di
Mosca, Kirill, è stato in visita nel paese dove ha incontrato il vescovo Savva
e il presidente Ševčuk.
In quell'occasione ha ricordato il sostegno della Chiesa di Mosca
all'indipendenza della Transnistria.

***Da.El.***

**Tags:** Russia, Putin, separatismo, indipendenza, annessione, Patriarcato di Mosca, ortodossi, stati ombra, Transnistria, Moldavia

*Danilo Elia*